

IO SONO *un'* ALTRA

trattamento di Guido Chiesa

liberamente tratto da "Io non chiedo permesso" di
Marilù Manzini

tutti i diritti riservati 2005 - Dodici
dicembre/Shooting Stars

IO NON CHIEDO PERMESSO

Il libro

La Trama

Come tutti i suoi amici, Giulia è la rampolla di una benestante famiglia di un'altrettanto benestante città di provincia del Nord. È iscritta all'università, ma non studia. Le sue giornate iniziano tardi e sono fatte di shopping e aperitivi, di interminabili serate in discoteca ed esclusive feste private. Giulia e i suoi amici sono tutti giovani e belli, con macchine fuori serie, ville con piscina, vestiti firmati. Il fashion è la loro unica devota religione. Luccicante e frusciante, la mondanità li avvolge, li esalta, li sterilizza. Anestetizzati dalla noia. Assordati dalla musica. I sogni infantili distrutti da un disincanto osceno. Giulia non mangia, ma si imbottisce di psicofarmaci e droghe. Una corsa verso l'autodistruzione attraverso eccessi di ogni tipo che lascia un solo, esile, margine alla speranza.

Il romanzo crudo e graffiante di un'esordiente - classe 1978 - alla scoperta di quella lunga ferita che è la giovinezza.

Mi chiamo Giulia. Ho ventun anni e
fra poco ne compirò
ventidue. Ho ventun anni e non ho
un cazzo da fare

Marilù Manzini - scrittrice

L'idea iniziale di questo libro nasce quando avevo quindici anni, avevo appena iniziato ad uscire con una compagnia di ragazzi e ragazze. Tenevo una specie di diario dettagliato sulle mie impressioni, su quello che provavo, su quello che osservavo e soprattutto su quello che ascoltavo dagli altri, non solo le parole, ma anche tutto quel mondo silenzioso fatto di gesti, sguardi, abbracci e carezze non date. Ho vissuto tutta la mia adolescenza tra persone e situazioni sopra le righe e spesso su quel limite che tutti cercano, a volte attraversandolo solo con la punta di un piede, altre volte ho fatto qualche passo avanti e altre ci ho persino ballato oltre quel limite.

Non è semplice tristezza, forse malinconia, sicuramente noia, ma non conosco altri nomi per definire lo stato emotivo che mi perseguita da qualche tempo.
So che me la tiro ed è questo che è umiliante, la consapevolezza è umiliante:
è la mia adolescenza che perdura, e mi complica la vita.

Hanno scritto del romanzo:

Un libro da non perdere (Guia Soncini - Il foglio)

Manuale ad uso psicoattivo delle giovani generazioni (Pino Corrias - Repubblica)

Crudo e graffiante (Daniela Soragni - Sorrisi & canzoni Tv)

Un romanzo *sex and shopping* all'italiana (Piersandro Pallavicini - La Stampa)

Una generazione Xanax che fa della trasgressione l'alibi della propria banalità. Fino alle soglie del crimine o dell'autodistruzione (Roberto Barbolini - Panorama)

Hanno detto i lettori (fonte: internet bookshop):

Facciamo tutti parte di questa generazione senza direzione in corsa verso niente che affolla le discoteche coi vestiti griffati e la cocaina nel sangue e il vuoto dentro. Finalmente qualcuna della nuova leva italiana che riesca a farmi sentire qualcosa che parla di me.
LIVIO prince_DL@libero.it

Avendo io una figlia adolescente questo libro mi fa molto riflettere sugli errori che probabilmente molti genitori come me possono aver fatto per portare questi ragazzi a una realtà tale.
cristina (11-05-2005)

Ho fatto il dj per 12 anni, di cui 6 ad alto livello, e ci tengo a far notare che i fatti narrati all'interno di "Io non chiedo permesso", sono più che verosimili. Scene splatter? Luoghi comuni? Non credo, ho cari amici sotto due metri di terra, per colpa di quelli che definite "Luoghi Comuni".
Marco a.doria@email.it

In tutti i ruoli che interpretiamo non vi è un solo bagliore di libertà dagli altri che ci attorniano, e che irrimediabilmente finiscono con l'inghiottirci. Non c'è fine alle apparenze che ci fanno indossare, così ci assuefacciamo, e fingiamo di sentircele bene addosso.

vengo dalla mestre bene che leggendo il libro risulta identica,.....forse in alcuni aspetti ancora peggio..anche per alcuni tipi di esperienze che qua vengono sperimentate da un targhet di età molto più bassa
elisa www.robertospadonò@libero.it (13-12-2004)

pone ad ogni parola una domanda che molti venticinque-trentenni di oggi, single e benestanti, hanno paura a farsi: "cosa mi manca?".Purtroppo dentro questo libro mi ci sono sentita anch'io...
marianna mromano@interfree.it (27-03-2004)

Giulia ha mille difetti, descritti con una tale innocenza e un tale realismo che sembrano doti.
Marco igneee@libero.it

E' impossibile da credere, una che dalla vita ha avuto tutto ma non è felice, sembra la barzelletta dell'anno. Una ragazzina viziata non può lamentarsi,

non può sentire la mancanza di qualcosa.

Mi sono rivista ,2 anni fa, e la mia depressione
era simile a quella di Giulia!
faith kiaraaka@libero.it

leggendo mi sono accorta di rispecchiarmi nella protagonista, anch'io non voglio
chiedere permesso per essere me stessa
giulia (04-06-2004)

Appartengo alla generazione della scrittrice e
negli anni di Giulia, ho vissuto esperienze del
genere, bella vita, discoteche, festini privati in
casa di gente qualsiasi ecc. Poi mi sono accorta a
22 che e' tutto uno schifo intorno la gente si fa'
per farsi e basta xche' e' di moda ma io l'ho
capito loro sono ancora li' a fare finta di
divertirsi. Poi scrive ed immagina come me questo
libro mi ha fatto rivivere quei periodi e le
situazioni sono proprio tutte cosi. Vorrei vederci
fatto un film
gina ginab79@tiscali,it (27-07-2004)

Per una che ha già tutto pretendere
amore è troppo, forse.

1.

Il lenzuolo lilla attraversa il volto addormentato della sedicenne. Lunghi capelli biondi *mesciati*, sguardo sereno. Distesa su un fianco, ginocchia piegate verso l'alto. Nella penombra del letto nulla si muove. In lontananza, il pianto di un bebé.

Una lama di luce e una sdegnata voce femminile rompono l'incantesimo: "Giulia, sai che ore sono?".

L'unica risposta è una scia di strilla infantili che ora giungono inesorabili.

Giulia stringe debolmente le palpebre. Più per non sentire che per muoverle. Il meccanico rumore di tapparelle annunciano l'irrompere della luce del giorno. La nuova arrivata si lamenta di Tommy che è da due ore che strilla, del marito che crepa se manca una volta il tennis, di lei che non regge più tutto quello stress.

Quindi presenta un braccio teso e un foglio sgualcito all'attenzione della ragazzina ormai costretta ad aprire gli occhi. Sul pezzo di carta, un lapidario elenco a stampatello: DOMENICA - 10 COLANZA, 10.30 ORDINE!, 11 MATE, 12.30 CHIAMARE GAIA, 13 TAVOLA, 15 DANTE, 16.30 LATINO, 18.30 A. CON VALE. Giulia non guarda il foglio, ma l'invisibile volto della donna che lo regge (*l'inquadratura è tagliata proprio all'altezza del viso della donna*).

Non dice nulla, tanto ci pensa la **madre**: a scuola sei una frana, pensi solo a comprarti vestiti e a tornar tardi la notte, lei non è una banca e quello non è un albergo. Ad ogni strillo dal piano di sotto, il tono della donna si alza di una tacca. Conclude con un esasperato: "Tuo padre se ne frega, ma così non può continuare".

Giulia non commenta, mogia e intorpidita, sguardo abbassato.

I pianti di Tommy sono improvvisamente cessati. La madre registra la novità con un moto di sollievo. Brandisce spiritosa il foglietto: "Che ne facciamo di questo, eh Giulia? Vista l'ora partiamo direttamente dal Purgatorio...?".

Anche Giulia sorride, più per smorzare che altro. Tanto il foglietto è ancora lì, accusatorio.

Sulla porta è comparsa una filippina di poco oltre i 40, con indosso un piumino da quattro soldi e un marmocchietto sull'anno in salopette azzurra. La madre la accoglie con una domanda secca: "Come mai non arrivavi?".

La filippina, **Moni**, spiega pragmatica: “La messa è durata di più perché Don Aldo voleva pregare per un ragazzo morto ieri notte, un certo Luca... un incidente... tutti piangevano... vado a cambiare Tommy”. Si eclissa senza attendere oltre.

Giulia è una maschera di angoscia. Afferra un cellulare sul comodino, si alza di scatto, piangendo e correndo verso la porta. La madre cerca di fermarla: “Dai, Giulia... non può essere... stai calma, ragiona!”, ma lei è già fuori dalla stanza.

Quasi travolge la filippina superandola, si chiude in bagno. Compose un numero in memoria, frenetica e vacillante. Nessuna risposta. Sempre più agitata, digita ancora. Balbetta solo: “Sono Giulia...”.

Tre secondi in ascolto, poi scaglia con un urlo il telefono contro il muro. Si accascia piangendo a fianco del vano doccia. Un pianto straziante, disperato, senza possibilità di conforto. Reso ancor più insopportabile dagli inviti della madre ad aprire la porta e dalle rinnovate grida del piccolo, quasi volesse esprimere così la sua solidarietà al dolore della sorella.

2.

Giulia, avvolta in una coperta, una tazza di the fumante in mano, gli occhi segnati e arrossati, è seduta con sguardo spento sul letto. Attorno a lei, nell’ampia stanza con mobili chiari e moderni, le pareti tappezzate di foto e poster, un cavalletto da pittore e alcune tele vicino alle finestre, regna il disordine più assoluto. Come se un furioso uragano l’avesse percossa.

Un rumore di passi e il battere di nocche alla porta: “Giulia...?”.

Lei non risponde. Il battente si apre scoprendo i volti di due ragazze e due ragazzi, tutti più o meno dell’età di Giulia, che timidamente si affacciano sulla disperazione dell’amica. In testa, una ragazza dai lunghi capelli castani dritti e lo sguardo di chi è dovuta crescere in fretta (**Chiara**), seguita da un adolescente alto e irrequieto (**Giamma**), da un coetaneo impacciato e la faccia da bravo ragazzo (**Valerio**) e da un’altra ragazza, bionda alta magra, che si mantiene pochi passi indietro, con il viso sfatto e lo sguardo basso (**Gaia**).

Giulia li guarda con le lacrime che tornano a scivolar giù. Si studiano a lungo, incapaci di trovare parole e gesti. Annichiliti.

Poi, come se avvertisse l’arrivo della madre di Giulia, che rimane *sfocata* sulla porta, Chiara si avvicina all’amica e, tra le lacrime di entrambe, le sussurra abbracciandola: “E’ terribile... Dio che schifo, Giulia... ci siamo noi, sta tranquilla”.

Gli altri, gli occhi gonfi, abbassano il capo nella complicità di quella promessa.

Giulia si stringe a Chiara, come una naufraga alla zattera che la condurrà alla salvezza.

sullo schermo compare il cartello

TRE ANNI DOPO

iniziano a scorrere i titoli

3.

Una metà nella penombra, su uno sfondo chiaro, quasi in bianco e nero. I capelli sono tornati all’originale castano-scuro, corti, sfrangiati sul dietro. Naso timido, labbra carnose. Grandi occhi verdi, espressione smarrita. Questa è Giulia tre anni dopo. Non particolarmente bella, non particolarmente brutta. Eppure incantevole.

Una mano molto piccola aggrappata a una bianca bordatura zigrinata.

Un’immagine molto luminosa, sovraesposta, abbagliante. Nient’altro intorno, se non distanti voci adulte e un indistinto sciacquo.

Di nuovo il volto di Giulia, la cui voce recita fuori campo senza enfasi: “Ho 19 anni, tra qualche mese 20. Non so fare niente e il primo analista l’ho avuto a undici anni. Mi piacerebbe andarmene

ma non so dove. Tutti dicono che devo essere felice, perché dalla vita ho avuto tutto quello che voi volete. Io mi sento in colpa perché non sono abbastanza forte”.

Acqua azzurrissima in cui si dondolano lenti dei piccoli piedi. Le voci adulte e il rumore dell'acqua lentamente scompaiono per lasciar posto ad una possente musica per archi, come eseguita da un'orchestra di mille elementi ma a bassissimo volume, trattenuta, implosa. Un silenzioso tornado.

Giulia dischiude le labbra, sospesa nell'atto di dire qualcosa che non sapremo mai, quasi fosse impedito da quell'orchestra possente che non riesce a dispiegarsi in una melodia compiuta.

4.

Di spalle, Giulia fende la folla della grande discoteca. Ignara dei corpi che la sfiorano. Dei ragazzi e ragazze che ballano. Dei visi che si voltano al suo passaggio. Delle occhiate che spogliano i suoi diciannove anni appena celati dal vestito scollato sulla schiena.

In mezzo al tum-tum ossessivo delle casse emerge una voce distinta: “Giulia Giulia!” Lei si volta, per nulla sorpresa: Giamma si sbraccia attraverso una siepe di facce sorridenti.

*E mentre Giulia si volta, con un non so che di plateale e recitato, **le immagini improvvisamente si rallentano. Il suono scompare** facendo piombare tutta quell'agitazione nel silenzio più metallico. Inversamente proporzionale alla pienezza soffocante dell'ambiente.*

Giulia avanza, completamente calata nella parte. Consapevole e artificiale.

Due buttafuori, senza bisogno che lei apra bocca, sollevano il cordone che fa da spartiacque con una zona di tavoli riservati. Giulia si dirige verso un tavolo rialzato, invaso di drink, posacenere e quant'altro. Ragazzi e ragazze della sua età. Come lei, sembrano appena usciti dalle pagine di una rivista di moda. Belli, cool, allegri. Tra loro, come croste su una ferita, alcuni adulti, rigorosamente maschi, abbronzati e oleosi.

*Un ragazzo sui 25 (**Martino**), capelli corvini e l'aria sicura di sé, porge una mano a Giulia per issarla sulla pedana altolocata.*

Il sonoro torna quando lei lo bacia sussurrandogli “ciao amore”. Martino restituisce solo il bacio. Si guardano per un attimo: prudente lei, indefinibile lui. Che si nasconde dietro una smorfia lieve.

Non c'è tempo per altro: Giamma già la sommerge di abbracci e complimenti. Gridati. Un po' per la musica, un po' perché non sembra esserci altro modo. Come se solo così avessero valore. Le chiede se deve far arrivare una Beck's. Giulia ringrazia con un sorriso accattivante.

Altri baci: ciao tesoro Gaia, faccia imbronciata. Chiacchiere, amenità, Giamma torna con gli alcolici. “E Valerio?”, si informa Giulia. Nessuno ha notizie.

Uno degli adulti, cinquantenne brizzolato dal volto toposco, si intromette per chiedere a Giulia se può portarsi a letto Gaia: “Mica sono la sua P.R.”, ride Giulia, mentre l'uomo trascina l'amica a confabulare su un divanetto. Gaia lo segue divertita e indolente.

*Mani femminili avvinghiano la schiena esposta di Giulia. La stringono a un corpetto di pelle nera borchiate conducendola in una danza tonta, sinuosa. Su un tempo proprio, rilassato, aritmico. Talmente distante da tutto il resto che **il tum-tum frenetico si spegne** con le sue ciance strillate, **lasciando il posto a una musica senza forma, liquida**, come generata dai corpi stessi delle due ragazze. Abbandonate al loro dialogo senza parola mentre le mani e le labbra della nuova arrivata vagano sul corpo di Giulia.*

Nessuno fra i loro amici presta molta attenzione a quel silenzioso balletto sensuale, tutti troppo abituati o tutti troppo presi da sé stessi.

Fuori dal loro tavolo, invece, occhi rapaci catturano quell'intimità. Occhi ondivaghi femminili, occhi eccitati maschili. Tutti intralciati da malcelata invidia.

Finché Giulia rompe l'abbraccio, ridendo impacciata, eppure divertita: "Ti sei fatta notare abbastanza?". Chiara, in un vestito le che mette in mostra il corpo perfetto dalla superficie ambrata, ci impiega un istante a uscire dall'estasi.

Con uno *snap* vertiginoso, subito aggressiva, istrionica, protagonista: "Hai visto quanti vampiri?", Indicando con gli occhi le frotte che un attimo prima osservavano la loro danza con muta cupidigia. E ora si accalcano attorno alla pedana del loro tavolo. Giulia annuisce, complice.

Chiara le chiede di Martino, ora disteso su un divanetto in amabile conversazione con gli amici. "Tutto bene?", le domanda laconica l'amica. Giulia risponde con un sorridente "bene, perchè?".

Chiara è già oltre con annoiata rapidità quando al loro tavolo irrompe con teatrale invadenza Valerio, capelli sparati tinto biondo e vistosi occhiali da sole bianchi. Si getta in grembo a Gaia: "Cazzo Vale, levati!" strepita lei.

Lui, infagottandosi su se stesso, testa china e braccia conserte, mormora a ripetizione: "Voglio morire". Turbata, Giulia gli si siede vicino, mentre Chiara rimane in piedi.

Gaia, voltando le spalle al suo 50enne corteggiatore, toglie delicatamente i D&G al nuovo arrivato: occhi arrossati, pupille lucide. "Lo stronzo mi ha mollato", mormora singhiozzando Valerio.

"Non è vero!", esclama Giulia. Ma la gamba del 20enne che si alza e abbassa nervosamente toglie ogni ombra di dubbio. Giamma si informa se vuole un drink, ma l'amico è un fiume in piena: Roby, Roberto quel bacino fantastico, quel frocio da parrocchia, quel cazzone mentale, quel fisico da nirvana. Solo di quello riesce ad aprir bocca.

"Non gli avrai pianto davanti?", si informa Gaia angustiata. Gli occhi che si chiudono dan la risposta: "Hai pianto davanti a quella checca senza palle?!", rincara Chiara isterica.

Valerio riprende la litania del *voglio morire*, incurante dei commenti disapprovanti delle amiche: "Però devo trovare la tecnica giusta...". Giulia cerca di smorzare, ma l'altro si ostina: "Le vene no, troppo sangue ...una corda... ma ho visto un video dove gli impiccati diventavano tutti gonfi e viola... e io non posso certo sfigurare nemmeno da morto...".

Le ragazze scuotono la testa beffarde, ma lui prosegue enfatico sul punto di sgonfiarsi: "Di buttarmi dalla finestra neanche a parlarne... quindi... pillole". Gaia, con il tono dell'esperta: "Improbabile. Sono anni che non le fanno più con sovradosaggio letale. Al massimo ti mandano al cesso".

Valerio taglia corto, ormai dimentico delle lacrime, solo bisognoso di coccole: "Vorrà dire che esalerò l'ultimo respiro tra i rigurgiti del mio vomito...".

Le tre ragazze lo mandano a quel paese mentre un cameriere pilotato da Giamma atterra al tavolo con cinque *flute* e una bottiglia di Grand Dame Rosè Veuve Cliquot. Giamma propone il brindisi: "A quel frocio di Robby e...". "Roby, con una b", lo corregge addolorato Valerio.

"... a quel frocio e a Valerio... che non perde occasione per farsi inculare!", conclude sghignazzando, mentre Giulia scuote divertita la testa di Valerio, quasi commosso da tutto quell'affetto.

Adesso ridono tutti e cinque, sollevando i calici. Tutti perfettamente in sintonia, splendidamente nella parte.

Vista da lontano, la discoteca appare come un gigantesco acquario. In cui tutti si muovono come pesci che si credono nel mare.

5.

Passo lento sugli alti tacchi, trucco sbiadito. Il cappotto stretto al corpo. Getta via la sigaretta prima di dare le chiavi a un anziano valletto che la saluta dandole del lei. Giulia lo guarda infilarsi in un'area di parcheggio riservato. Ne riemerge pochi istanti dopo al volante di una Porsche Cabrio con i fari accesi. Mancchia, cambio di guidatore.

Giulia percorre veloce l'ampio parcheggio incustodito della discoteca. Poche auto rimaste, l'umidità della notte ammantava le carrozzerie. Una curva per imboccare l'uscita. L'allarga troppo. Il rumore di metallo contro metallo.

Si ferma, si volta. Impreca: la Porsche ha appena lasciato una riga biancastra sulla fiancata di una berlina. Rimette in moto. Pochi metri, si arresta di nuovo. Indecisa.

Afferra un pacchetto di sigarette. Lo svuota, lo sventra. Sul cartoncino scrive a stampatello: “Per i danni”, numero di targa e telefono di un’assicurazione.

Lo pizzica con aria distratta nel tergicristalli della berlina. Riparte.

6.

E’ l’alba quando Giulia infila la Porsche nel garage della villa. I neon si accendono, il portellone a sbalzo si richiude alle spalle dell’auto. Tutto senza alzare un dito. Giulia parcheggia a fianco di un fuoristrada e una Mercedes. Tirati a lucido come l’ampio locale.

Spegne la luce del garage, sta per accendere quella delle scale, quando un borbottio sommesso la fa indugiare. Proviene da una porta socchiusa.

Si avvicina silenziosa: Moni sta pettinando i lunghi capelli neri di una ragazza. Entrambe sedute su un letto, entrambe voltate in direzione opposta a Giulia. Non si accorgono della sua presenza, anche perché dalle loro bocche giunge un debole bisbiglio in una lingua sconosciuta. Come un mantra o una preghiera soffusa.

Giulia le osserva per alcuni istanti, indifferente.

7.

Giulia si aggira con il cellulare tra spalla e collo in camera da letto. I poster della sedicenne han lasciato il posto a fotografie di Corbijn e Klein, riproduzioni della de Lempicka e Barney. Sopra il letto sono appiccicati vari scatti di un biondo adolescente (**Luca**) su cui Giulia posa uno sguardo dolente.

La voce irrompe secca: “Perché mi ignori Martino?”. Una lunga pausa. Si guarda attorno, come a cercare la risposta: ritagli da riviste di moda sparsi su un basso tavolino di vetro, i pennelli rinsecchiti e tele gettate senza garbo in un angolo.

Chiude con un “ti chiamo domani...” stretto tra le labbra. Si accende una sigaretta.

Fa ruotare la testa al suono di una musica che non c’è. Prende dal cassetto del comò una boccettina di medicinali: vuota. La studia contrariata. La getta sul letto intatto.

Si piazza davanti ad una porta-specchio scorrevole. Lascia cadere il vestito. Due seni piccoli e adolescenti e una vecchia cicatrice all’altezza dello sterno. La osserva, sfiora con le dita i margini induriti della cute. Alza lo sguardo verso lo specchio, sorride un po’ sghemba. Ritorna ad scrutare il corpo minuto, non più adolescente, non ancora donna. Lo percorre dal basso in alto. Con le mani preme sul bacino ancora tonico.

Quando gli occhi tornano sul viso incorniciato dagli scuri capelli sfrangiati, il volto ha assunto un’espressione seria, pensierosa: eppure la Giulia nello specchio continua a sorridere. Sono due Giulia che si fronteggiano: diverse, eppure sempre la stessa. Che seguitano a guardarsi, senza più coincidere, senza poter dire quale è nella stanza e quale è nello specchio.

Mentre la poderosa musica per archi ritorna lentamente e fievolmente a salire con la sua soffocante compattezza, ancora una volta incapace di evolversi in alcunché.

8.

Tavolo con ogni ben di dio: gallette, marmellate, frutta, yogurt, miele. Ma il the è l’unica cosa che Giulia riesce a mandar giù. Faccia stanca, senza trucco, t-shirt stropicciata. Una sigaretta che si sta spegnendo nel posacenere.

Alle sue spalle, nell’ampio elegante salone che sembra uscito da una rivista di design, Tommy, di poco sopra i 4, incollato ad una playstation. Dietro di lui, accudente, una ragazza filippina sui 16, **Dolores**, abiti da ginnastica da due lire. Moni identicamente infagottata, viene a sgomberare il tavolo. Si informa se vuole ancora qualcosa, ma Giulia non fa in tempo a darle risposta.

La madre, *di cui continuiamo a non vedere il volto*, invade categorica la stanza, seguita passo dopo passo da uno scodinzolante zwergpinscher, piccolo scuro secco. Non c'è tempo per i saluti: rimbrotta subito tutte perché Tommy non deve respirare il fumo e Dolores perché non si tiene il bambino in un locale dove si fuma e Giulia perché non si fuma a quest'ora. Poi, dall'alto dei suoi tacchi, chiede a Giulia se il fatto che sono *solo* le 10.40 segnala una qualche volontà di andare all'università. La figlia si limita a versarsi un'altra tazza di the, tanto la donna non attende risposta. Già lanciata in una nuova invettiva: l'ha chiamata l'assicurazione. Un altro incidente e non la coprono più: "Scordati che io o mio marito ci sveniamo per le tue catastrofi. Se non li hai già sprecati tutti, usa i soldi che ti da tuo padre... così impari il valore del denaro". Poi il tailleur svolazzante si ferma davanti alla tazza di Giulia, che sospira maldestra: "Scusa, non capiterà più". La madre abbassa il tono: "Vedremo. Vado in ufficio. Sei a cena stasera?". E' già lontana con il cagnolino quando la voce flebile di Giulia esala un "non so", coperta da rapidi saluti a Tommy: "ciao tesoro a dopo fa il bravo ciao". Il bambino ignora completamente l'uscita della madre. Lei, del resto, non ci ha provato nemmeno ad avvicinarsi. A colmare quella distanza. La stessa che sembra dividere Giulia da tutto ciò che in quel luogo la circonda. Moni, che non si è mai mossa dalla posizione in cui si era congelata, ribadisce l'accurata richiesta, ora con un vago accenno di insofferenza: "Sparecchio, Giulia?".

9.

Il bar è di quelli antichi, importanti e raffinati. Bancone in marmo e legno, camerieri in camicia bianca e grembiule nero, nessuna musica ma il chiacchiericcio della rada clientela. A un tavolo appartato, Giulia e Gaia, ricercate e giovanili. Di discreto umore e una Beck's la prima, stanca e nervosa col caffè l'altra. Che chiede di Martino. Giulia arranca, tra dinieghi e ammissioni: va male. Sta pensando di lasciarlo. No, non ci riesce. Si vedrà. Cambia argomento dirottando sul weekend dell'amica: una frana, al mare col fratello, strafatto e sempre a caccia di ragazzine. "Non so come prenderlo. Brucia tutto", mormora continuando a girare il cucchiaino. "Forse se non fosse finita la storia con te...", butta là senza guardarla negli occhi. Giulia scuote la testa, per nulla convinta. Si versa l'ultimo sorso di Beck's nel bicchiere: "Non è mai iniziata... lo sai, era solo un modo per... cercare di cancellare Luca...". Un ricordo che Giulia caccia via ingollando il resto della birra. Per poi riemergere con un acrobatico sorriso. Gaia, sprofondata nel suo malumore, sembra non essersi accorta di niente. Giulia si informa se ha deciso di iscriversi a Economia. Gaia scrolla le spalle: "Non me ne frega niente". L'amica insiste prudente: "E tuo padre?". L'altra sbotta con amara ironia "Lui pensa al 'mio bene'... ha pianificato tutto, passato presente futuro, fino ai vertici dell'azienda". Poi, abbassa il capo. Umiliata e lacerata. Gli occhi della ragazza si inumidiscono, arrossati. Singhiozza sforzandosi di non farlo. Giulia istintivamente le prende una mano. Si guarda attorno, come imbarazzata dal suo stesso slancio. Ma la gratitudine di Gaia la ricompensa. L'amica solleva lo sguardo incrociando il suo: "Io... io... scusami...". Giulia le sorride comprensiva: "Tuo padre è sempre stato uno stronzo". Gaia scuote la testa: "No, la stronza sono io che non so decidermi su nulla. Faccio pena...". Non sa che dire Giulia, le stringe le mani ancora più forte. Ma Gaia trova la forza per scrollarsi di dosso un po' del suo tormento indicando la Beck's: "Mi fai compagnia se bevo qualcosa?". Giulia annuisce, solidale.

10.

Nella spaziosa BMW regna la radio e gli sguardi divergono: Martino guida, Giulia guarda la pianura che scorre via tra capannoni e insegne pubblicitarie. Un sole basso filtra a stento dalla nebbiosa foschia. Lo speaker si sbizzarrisce su argomenti di cronaca, come il tizio caduto in un fiume e salvato dal suo cane che per due giorni l'ha trattenuto per la collottola: "La Kukident l'ha già ingaggiato come testimonial!". Dentro l'auto, solo Martino sogghigna.

11.

Bar in albergo di classe. Camerieri discreti, divani in pelle, tavoli in vetro, tv sintonizzata a volume sobrio su MTV. Potrebbe trovarsi a Albuquerque o nella capitale del Bahrein: l'illusione di un mondo che è sempre *casa*.

Beck's in una mano, sigaretta nell'altra, Giulia presta orecchio distratto alla conversazione in corso tra Martino e un uomo sulla 40ina.

Entrambi in completo, entrambi senza cravatta. Confabulano preoccupati con frasi che non finiscono mai: di cardigan che i cinesi fanno a 70 centesimi in meno, di soci in Romania che devono inventarsi qualcosa, di soldi che il padre di Martino s'è bruciato da coglione in Argentina. Pezzi di un rebus che a Giulia non interessa decifrare.

Sposta l'occhio sulla tv: centinaia di ragazzi e ragazze ballano su una spiaggia USA al ritmo di una musica che non buca. Tutti in forma, abbronzati, sorridenti, allegri. Magnificamente consci della telecamera che li sta riprendendo. Giulia li osserva con passivo interesse.

Poi pigramente si informa da Martino se ne hanno ancora per molto. Lui ruvidamente le porge le chiavi della BMW. L'altro le dedica un'occhiata compiaciuta e compiacente.

12.

Le porte automatiche si aprono al passaggio di Giulia: il parcheggio dell'hotel è bagnato da una fredda luce pomeridiana. Tutto sembra immerso in una soffusa vibrazione a frequenze bassissime, come quelle di un lontano jet in attesa di decollo. Un suono inoffensivo, ma invadente, inesorabile.

Giulia si guarda attorno: fabbriche, capannoni, uffici, ristoranti, shopping center. Modeste variazioni di tono generale: dal grigio metallico alla graniglia. Una geometria di pannelli prefabbricati che non conosce smagliature, che non rimanda che a sé stessa.

La ragazza osserva un po' quel paesaggio, indecisa. Come tentennante di fronte alla sua autarchia.

13.

La hall dell'albergo brulica di una ventina di uomini e un paio di donne che chiacchierano con fare cospiratorio, come al termine di una riunione o di un convegno. Borse di pelle, completi con cravatta, tailleur blu, lingue di diversa nazionalità. Potrebbero essere manager o medici o spie, non fa differenza.

Non appena Giulia compare, come spinti da un comando telepatico, tutti si voltano a scrutarla mentre si dirige verso la *concierge*. Nessuno le punta palesemente gli occhi addosso: sono prolungate occhiate furtive, mezzi sorrisi, frasi sottovoce. O timide sbirciate, solitarie e mute. Un coro voyeuristico, donne incluse, che viviseziona Giulia: l'andamento sicuro e mai volgare, i jeans attillati, la camicia leggermente sollevata all'altezza del seno.

E Giulia non si sottrae a questo festival degli sguardi. Con fare tranquillo e noncurante avanza verso l'impiegato che governa il bancone con sorriso solerte.

Cammina lenta nel più assoluto silenzio. Come sulla passerella di un'invisibile sfilata, sapendo che tutti la guardano perché è quello il compito che le spetta, il suo destino in quel foyer. Altera, vagamente scocciata, nell'irreale sospensione di quello spettacolo per uomini e donne bramosi della sua giovinezza, della sua apparente vicinanza.

Un vuoto sonoro invaso solo dal penetrante ronzo proveniente dall'esterno. Come se il dentro e fuori si saldassero nella vibrazione di qualcosa che non ha più confini.

Quando arriva al banco, il tono è gentile e secco, abituato ad essere esaudito: "Qual è il miglior ristorante qua?".

14.

Un ristorante con i tavoli ben separati l'un dall'altro, Giulia e Martino a fine cena. Lei lo studia sorseggiando le ultime gocce di rosso, lui ammazza corrucchiato il caffè con un superalcolico.

Finché Giulia gli domanda propositiva dove ha intenzione di andare a Pasqua: Ibiza? New York? Lui scrolla le spalle, quasi beffardo: “Ah io non so dove vai tu... io vado con Giamma”.

Lei accusa, e risponde a testa bassa: “Ti pagano per essere così stronzo?”. Martino non ci prova nemmeno a difendersi, quasi giocoso: “Io son sempre così... sei tu che non ti decidi a capirlo”.

Giulia scuote la testa: “Non eri così”. Lui non si scompone: “Anche tu, piccola”. La *piccola* sibila il suo risentimento: “Sei finto, non ci metti mai il cuore”.

Martino fa segno al cameriere di portare il conto: “Ma ci metto il culo, è quello che volevi dire?”.

Il tono si fa risentito: “Senti, la profondità m’ha rotto le palle. Son mesi che te lo ripeto: non voglio una storia fissa. Fattene una ragione”. Affonda: “Io... io non sono il Luca di riserva, sorry...”.

Giulia è furibonda. Fa in tempo a sibilar “non toccare Luca” prima che l’arrivo del maitre le strozzi in gola la collera. L’uomo porge il conto a Martino. Che non attiva arto.

Giulia, come mossa da un riflesso condizionato, estrae il portafoglio dalla sua trousse e appoggia l’American Express sul vassoio. Poi guarda angosciata Martino che già si è incamminato.

15.

Il volto di Giulia affiora appena dall’acqua nella vasca da bagno. Gli occhi al soffitto. Aperti e inespressivi. Immerge per un attimo la testa. La rialza con tutto il corpo. Si avvolge in un largo asciugamano bianco di spugna.

Va a cercare qualcosa in un *beauty case* appoggiato su uno sgabello. Estrae spazzola e make up. Li appoggia su una mensola sopra di lei. Fruga ancora: un paio di mutandine. Si rialza.

L’impatto della testa di Giulia contro la mensola è fragoroso più che violento. Impreca stordita. Esamina nello specchio l’orecchio e le zone limitrofe. Nessun danno.

Sorride da sola, conscia della ridicola circostanza. Si abbassa per recuperare la spazzola.

Quando torna allo specchio nota che una goccia di sangue è caduta sul bianco telo che la fascia.

16.

Due strisce sul comodino accolgono Giulia che esce semisvestita dal bagno. Attaccato al tv, Martino le fa segno se vuole favorire. Lei si avvicina, sulle sue. Inala frettolosa, poi si stende nel letto ampio e anonimo come la semioscura stanza d’albergo.

Pochi istanti e Martino schiaccia off sul telecomando. Le si avvicina, le bacia il collo, l’orecchio, le labbra. Giulia non prova nemmeno a scansarlo. Le loro lingue si intrecciano profonde. Lui avanza con le mani, facendole ondeggiare sui seni, indagare tra le cosce. Lei sorride, con trattenuto piacere. Sempre più avvolta da quel groviglio di baci e carezze.

Martino le sale sopra con espressione serena: si fissano, complici e vittime. Lui inizia a ondeggiare, prima rilassato, quindi con maggiore lena, alzando il ritmo, incalzando il respiro. Giulia si lascia trasportare da quel rollio, aprendo e chiudendo gli occhi. E ogni volta che li riapre è quelli di Martino che cerca. *Senza mai incrociarli.*

Lo stringe a sé, come a chiedergli di *rallentare*, di lasciarle il tempo per concentrarsi, per ritagliarsi uno spazio in quell’amplesso. E più lei lo abbraccia, più Martino spinge. Travisando quella stretta, incapace di riconoscere altro, avvitato al suo destino di piacere. Lasciando Giulia ancorata per forza di cose a quelle spinte dentro di lei. Indecisa tra il nulla e lui.

Finché Martino dilaga in un rantolo lungo e roco, accompagnato dagli ultimi colpi di reni a cui Giulia risponde sciogliendosi in un gemito prolungato e solitario.

17.

L’amplesso è ormai un vago ricordo.

La testa di Martino vicino alla faccia di Giulia. Lei in attesa. Lui non dice nulla. Le sorride serafico prima di chiudere gli occhi, prossimi al sonno. S’addormenta lasciando le labbra leggermente socchiuse. Quasi fanciullesco in quell’abbandonarsi.

Lei rimane a lungo a contemplare la palpabile lontananza che li separa. Smarrita e avvilita.

18.

Aprire la porta con faticosa rigidità: la casa è immersa nel silenzio. Si aggira circospetta. Nessuno in giro. L'orecchio teso su per le scale: niente di niente. Si sfilano le scarpe, le abbandona a metà strada. Attenta a non far rumore, quasi a non voler macchiare quell'inattesa pace.

Un velo di serenità si spande sul volto stanco di Giulia mentre getta l'impermeabile sul tavolo della cucina. Si accende una Marlboro. Inspira voluttuosa.

Da una porta laterale nota Moni che sta stirando in una stanza attigua. Si guardano senza dirsi nulla, nemmeno salutarsi. La filippina torna a stirare, come se nulla fosse.

Giulia, affatto turbata da quello scambio, va a perlustrare il frigo. Estrae una barretta al cioccolato. La scarta e la addenta in un sol boccone. Voluttuosa. Riapre il frigo, un bicchiere di aranciata.

Sta per gustarselo con egual piacere, quando l'irrompere frenetico dello zwergpinscher dalle scale del garage tronca brutalmente il suo idillio. Giulia lo fissa indolente mentre le scodinzola attorno in cerca di compagnia o chissà che altro.

Poi afferra le sue cose e si avvia su per le scale ignorando i girotondi abbaianti del cagnolino.

Moni solleva appena lo sguardo per registrarne la scomparsa.

19.

Un rumore metallico fa voltare Giulia. Le porte d'acciaio dell'ascensore si aprono su un corridoio con passerella rossa. La ragazza lo percorre con passo sicuro, familiare.

Valerio le viene aprire in t-shirt disegnata, pareo argentato e sigaretta infilata in un sottile bocchino. Annuncia enfatico: "Ho deciso che il suicidio è per i deboli e i poveracci". "Ah, un ragionamento profondo", commenta Giulia dirigendosi verso Gaia, mollemente adagiata sul divano rivestito di stoffe etno, ricercato e stravagante come il resto dell'appartamento.

Valerio apprezza la battuta: "Già, perché uccidersi quando ci sono le carte di credito?". Poi, senza soluzione di continuità: "Com'è andata?".

Giulia dà un bacio a Gaia, sprofondandole vicino: "Alla grande". Valerio la squadra di sbieco: "Sei sicura?". "Per niente", ammette allegra Giulia. "Ma l'avete fatto?", la punzecchia il padrone di casa. Giulia si trincerava dietro il silenzio stampa.

Valerio scompare in un'altra stanza: "Non è che ha un'altra?". Lei non risponde, scambiando un'occhiata perplessa con Gaia, al solito immusonita. Che commenta sottovoce tra il serio e il faceto: "Cambia pasticche. Non lo sai che dopo un po' non fanno più niente?". Giulia butta lì un melodrammatico "innamorarsi non sarà mai questione di pasticche", a cui non crede nemmeno lei. "Tu saresti la cavia ideale", sorride Gaia sorseggiando il drink.

"Mollalo. Se continuate a farlo, non ne uscirai più", ipotizza Valerio riemergendo con una Beck's per Giulia. A cui viene in aiuto il campanello d'ingresso.

"Chiara, principessa, eccomi!", strilla Valerio dirigendosi verso la porta. Giulia ha un moto di nervosa insofferenza: "Viene anche lei?", domanda agli amici senza ottenere ascolto.

L'ingresso di Chiara è da primadonna: bacetti con il padrone di casa, il cappotto di pelle che scivola a terra, passi felpati verso le amiche sul divano. Un bacio frettoloso a Gaia, uno più sostenuto a Giulia, che non ricambia. Chiara si lascia andare a fianco di Giulia.

"Piccolo", esordisce rivolta agli altri. Sapendo che questo si attendono da lei, questo è il suo ruolo: stupirli.

Valerio non sta più nella pelle: "Piccolo quanto?". E via con una serissima dissertazione tecnico-scientifica sulle dimensioni anatomiche dell'ultimo, ricchissimo, innominato amante di Chiara.

Giulia assiste in silenzio al dotto scambio: sul suo viso, man mano la tensione lascia il posto a una sorta di ammirata repulsione per l'amica. Finché si intromette: "E com'è finita?". Chiara sbuffa: "Come vuoi che sia finita? Mi ha bagnato il culo con un micron di sperma e poi s'è messo a piagnucolare che (cambia voce) è tutta colpa mia, un problema momentaneo, tu sei fantastica...".

"E tu?", si informa eccitato Valerio. "Io? Me ne sono andata. Certo che non era colpa mia!", sogghigna lei accendendosi una sigaretta.

Valerio si gira divertito verso Giulia: “Visto come si fa?”. Lei, presa alla sprovvista, mormora un tentennante “dici a me...?”. Chiara si informa svogliata se il soggetto implicito è il solito Martino. Valerio annuisce sornione: “E’ assuefatta”. Gaia ironizza: “E che c’è di male?”. Ma Chiara specifica, non si capisce bene a chi rivolta: “Basta non svegliarsi una mattina e scoprire che si è perso il gusto di divertirsi”.

Giulia vorrebbe rispondere, ma Gaia, risentita, la precede: “Ti riferisci a me?”.

“Uh, come sei sensibile...”, la canzona Chiara. “Certo più di te!”, replica stizzita l’altra. “Guarda che non sei l’unica al mondo che c’ha problemi!”, le da sulla voce Chiara. “Sì, ma non mi faccio i cazzi tuoi!”, l’aggredisce Gaia.

“Cos’è, non ti piacciono più i tuoi amici?”, la tronca Chiara con un ghigno sbilenco. Che Gaia non regge. Distoglie lo sguardo, insicura.

Giulia, disorientata dall’alterco, osserva in silenzio.

Valerio toglie tutti dall’impaccio: si può andare, è mezzanotte passata, quella sfigata di Cenerentola a quest’ora dorme da un pezzo.

20.

La discoteca è cambiata, più piccola, raccolta. Ma tutto il resto no: tum-tum ripetitivo e sciamanico, la solita bella gente in godimento, le solite chiacchiere in cui tutti sembrano parlare senza ascoltare, il solito fermento senza apparente meta.

Giamma sta presentando a Giulia **Irina**, una vistosa stangona con due montagne siliconate a cui è perduto abbarbicato. Lui è entusiasta, Giulia un po’ meno.

Anche perché l’arrivo di Martino la irrita senza apparente ragione. Lui le si avvicina, mormorandole seducente: “Ciao piccola, ci vediamo da me dopo?”. Giulia ha un moto di esitazione, che lui riempie con una carezza sul lobo: “Non dirmi che non ti sei divertita l’altra sera...”. Giulia abbassa lo sguardo, mormorando: “No... non mi sono divertita l’altra sera”.

A Martino scappa quasi da ridere. Un modo come un altro per mascherare l’incredulità. O per stare allo scherzo. Fa una smorfia simpatica e raggiunge gli amici che lo attendono. Giulia rimane per un istante a osservarlo, senza espressione alcuna.

Col consueto fare travolgente, Chiara viene a strapparla a quello stato, guidandola dentro le toilette. Gaia le segue: il diverbio di poco prima non sembra aver lasciato alcuno strascico.

Chiara apre il primo scomparto, ma l’espressione inebetita di un ragazzo sui 18, seduto sulla tazza con la testa di una sconosciuta tra le gambe, la ferma sulla soglia: “Ciao Chicco”, lo saluta senza scomporsi. Lui fatica a connettere, tanto che Chiara trova il tempo di rivolgersi a Gaia: “C’è tuo fratello”. **Chicco** strepita: “Chiudi quella cazzo di porta!!!”. Mentre con la mano abbassa la testa dell’adolescente che per un attimo aveva sollevato la testa per vedere chi era entrato,

Con una smorfia divertita, Chiara esegue. Gaia la interroga nervosa: “Che fa?”. Chiara, non senza malizia: “Si diverte...”. Gaia non investiga oltre, subitaneamente corrucciata.

Si infilano in un’altra toilette. Chiara rapidamente dispone una presa di polvere bianca sul coperchio metallico del porta-carta igienica. Gaia fa pipì: “Chicco... è una fase...”, quasi volesse scusarlo.

Giulia osserva le mani sapienti di Chiara che preparano sei strisce. Gaia estrae dalla tasca dei jeans una banconota da 100 euro e la arrotola ansiosa. Tira con inutile foga.

Pronta a un secondo giro quando i gemiti di Chicco dal bagno a fianco le arrivano insopportabili: “Torno dentro”. Visibilmente scoglionata, tanto da non aspettare nemmeno il centone.

Nessuno cerca di fermarla. Chiara fa le sue due strisce, poi quella avanzata da Gaia. Porge a Giulia la banconota. Lei indugia. L’altra ridacchia: “E dai...”.

Giulia tarda ancora un istante.

*Si china, con esasperata lentezza, sotto lo sguardo soddisfatto di Chiara. Inala una prima striscia mentre **il sonoro viene completamente invaso dal rumore delle sue narici ispiranti**. Quindi, si raddrizza, passandosi un dito sotto il naso e si riabbassa per la seconda sniffata.*

Un'operazione meticolosa, che Giulia esegue con la concentrazione della trapezista in procinto di gettarsi.

Quando si rialza trova la faccia impensierita di Chiara: "Dobbiamo fare qualcosa per Gaia. E' da troppo che è giù".

Giulia annuisce: "Che hai in mente?". L'amica non elabora: "Ci penserò. Qualcosa di forte", poi insinua, "Magari farebbe bene anche a te...".

Giulia sta al gioco: "A chi non lo farebbe?". Con l'aria di chi ci crede e no.

21.

Piedi scalzi, lunga t-shirt, sigaretta, Giulia emerge nell'altolocata terrazza della villa. Tutt'attorno, la notte rischiarata dall'alone della città poco lontana. Sul viso, nessuna espressione. Si guarda attorno pigra, si appoggia al parapetto, getta nel vuoto una nuvola biancastra.

Guarda sotto: la luce di sicurezza dei garage segnala uno strapiombo di una dozzina di metri. Tira un'ultima boccata. Poi lancia la sigaretta nel vuoto. Il tizzone acceso si posa sul cemento del cortile. Giulia fissa a lungo quella punta illuminata che tende a indebolirsi. Ipnottizzata dal suo graduale spegnersi.

Sullo schermo compaiono nuovamente la piccola mano aggrappata a un non meglio definito bordo e i piedini che si muovono nell'acqua. Nell'aria, le sfocate voci adulte e lo sciabordio. A queste immagini, ne succede una terza, altrettanto satura e irrealista: la bocca di una bimba, aperta, come nell'atto di dire qualcosa che non arriva.

La punta della sigaretta s'è ormai annerita. Giulia la fissa ancora un po', come imbambolata. Poi, sale sul parapetto e *si getta verso il cemento sotto di lei.*

Penetrando a tuffo in una sorta di torbido liquido marroncino, venato di macchie oleose, scuro eppure tagliato da vaghi raggi di luce soffusa.

Nessun rumore definito, solo un ovattato mix di rumori, voci, battiti cardiaci, scrosci di acqua. Come percepiti da dietro un muro di gelatina.

Raggiunto il fondo, Giulia vira su stessa, con una certa familiare agilità. Ma non ha ancora iniziato la risalita, che già la vediamo stanca, smarrita, pronta a soccombere. Come se non avesse la forza. O non le importasse.

Si rannicchia su se stessa, portandosi le ginocchia al petto. Già arresa.

Ed è in quella posizione che la ritroviamo in lacrime, seduta sotto il parapetto della terrazza, la testa incassata tra le gambe. Un pianto disperato, innocente. A cui non sembra esserci rimedio.

Un *rumore di passi la fa trasalire.*

La **madre** è apparsa in terrazza. In camicia da notte, sui 50, ancora appariscente, nonostante il volto sfatto di chi si è appena svegliato, ma anche di chi non è abituato ad apparire struccato e disadorno.

Osserva turbata la figlia. Senza parole. Opta per un generico: "Non hai freddo?". Giulia scuote la testa, riabbassandola.

La donna si avvicina, si inginocchia davanti a lei, le accarezza il volto, sfiorandolo con la mano. Giulia rialza il capo, gravida di aspettative. La donna mormora: "C'entra Martino? Avete litigato?".

La ragazza scuote la testa, demoralizzata. La madre la osserva con tormentata ansia: "E'... Luca?".

Giulia la fissa senza saper che rispondere, vaga e inerme. Le spinge delicatamente la mano contro il proprio volto.

Un movimento che turba la madre, che per un istante non sa di nuovo che dire. Abbozza un sorriso debole e sussurra incerta: "Alla tua età... è normale, succede a tutti... io...".

Poi ritrae la carezza: "Domani facciamo qualcosa, vedrai...".

Giulia annuisce tra le lacrime, passandosi la mano lasciata sola sulle labbra.

22.

La donna seduta sulla poltrona di pelle nera ha circa 50 anni, ben portati. Veste in modo sportivo, ma si capisce che ci tiene al look. Lo dice la bionda acconciatura, gli occhiali con la montatura dorata, il maglioncino di cachemire. La sua voce risuona calda e tranquillizzante nello studio immerso in una debole luce arancione: “Come si sente in quei momenti?”.

Giulia, seduta di fronte all’**analista**, appare rigida, persino provata dal prolungato botta e risposta: “... non so... mi prende un misto di... stanchezza e... malinconia... tutto sa di niente...”.

La terapeuta scrive su un taccuino con una Mont Blanc dal cappuccio stellato di bianco: “Sì, si è spiegata molto bene. Si è sempre sentita così?”.

Giulia abbassa il capo, mordicchiandosi le unghie: “No... ero diversa... più gestibile... ma anche adesso non sono io...”.

La risposta contorta non lascia tracce sul volto imperscrutabile della dottoressa. Che prosegue: “Secondo lei... così... d’istinto... da che cosa dipende questo suo stato d’animo? Se n’è fatta un’idea? Ricordi... è importante che dica tutto quel che le passa per la testa, senza paura, come se Giulia fosse la sua peggiore nemica...”.

Giulia scrolla le spalle: “Mah... penso che c’è qualcosa che non funziona in me... mi sembra di tirarmela in modo pazzesco, eppure ... non so se mi spiego, non ci posso far niente ... è come una mucosa nera che mi corrode le pareti dello stomaco”.

“Ha idea... da dove venga questa... mucosa?”. Non risponde Giulia, le dita a tastare il pacchetto di Marlboro. “Che cosa si potrebbe fare per... asportarla?”, indaga la terapeuta.

“Pensavo me lo dicesse lei...”, mormora un po’ sarcastica Giulia.

La donna non perde l’aplomb: “Lei mi ha detto che ha la sensazione di aver avuto tutto dalla vita... sente che le manca qualcosa?”. “Essere libera”, risponde di getto la ragazza. “Libera?”, incombe l’altra. “Dalle regole. Dalle aspettative. Da tutti quelli che... mi vogliono... diversa”.

Si perde. Sfinita. Gli occhi rivolti al basso, una mano che estrae una sigaretta, l’altra che l’accende.

La dottoressa se ne accorge senza turbarsi: “Per oggi può bastare. Non so com’era abituata con i miei colleghi, ma a me non piace forzare le tappe”. Si allunga a prendere un’altra agendina. La consulta: “Martedì stessa ora?”.

Giulia, spossata, fa un debole ma convinto cenno di assenso.

23.

Un altro locale elegante, a metà tra il ristorante per pochi intimi e un salotto domestico. Un’anziana signora prende le ordinazioni, da vera padrona di casa, mentre una piccola pattuglia di ragazze peruviane, discrete e zelanti, serve il solito mondo di uomini con qualche chiazza femminile. Questa volta sono per lo più sulla 50ina, in giacca e cravatta, misurati e al solito verbalmente indaffarati.

Giulia sta mangiando la sua insalata di pompelmo con anatra, lattughina, finocchi baby e nocciole tostate. Ogni boccone lo deglutisce con un bicchiere di rosso d’annata.

La voce del padre (*di cui vediamo solo le mani, i polsini, l’orologio massiccio, il sigaro spento che ogni tanto ha il vezzo di accarezzare*) arriva con bonaria autorità, spiritosa e confidenziale. Chiede se Martino continua a farla ammattire; come si trova con gli studi di legge che in ufficio serve proprio qualcuno che dia una mano; se ha ripensato all’idea di mandarla a studiare all’estero.

Giulia ribatte senza mai rispondere, vagando abile tra omissioni e piccole bugie: Martino lo vede meno, la facoltà non è ancora sicura che sia quella giusta, l’estero ci vuole riflettere. Tanto lui la sua replica ce l’ha già pronta. Tratta di giovani che non hanno più ideali, di un mondo che va sempre peggio perché si è perso ogni spirito ribelle. A cui fa seguito la sincera autocritica: sono loro stessi i responsabili, i genitori, perché dopo aver fatto faville in gioventù si sono adeguati alla miseria dei tempi: “Volevamo fare la rivoluzione e ora gestiamo la restaurazione”. Una responsabilità devastante, di cui non riesce a darsi pace. Eppure lui è fiducioso: da sempre i giovani sono quelli che hanno mosso il mondo.

Giulia ascolta con l’aria diligente di chi ha già sentito quel discorso molte altre volte, ma non si può permettere, o non ha voglia, di farlo notare.

Un drappello di uomini passa a fianco del loro tavolo. Il padre si alza con un calcolato: “Ciao onorevole”. Giulia solleva appena lo sguardo, mentre l’altro risponde al saluto con un cordiale: “Carissimo avvocato, ma lo sai che stavo proprio per chiamarti?”. Lei si volta dall’altra parte, augurandosi che nessuno la coinvolga. E, infatti, nessuno la coinvolge, presi come sono dai loro discorsi sul governo che ne combina di tutti i colori, su quell’appalto che non viene appaltato, su quella firma che verrà sollecitata.

Lei fa segno ad una cameriera di portarle via il piatto ancora mezzo pieno, estrae il telefonino, scrive: *Vado a divertirmi sul serio. Bye bye. La tua piccola. Seleziona: Martino*. Esita a inviare il sms, beve un paio di sorsi. Irrequieta. Incapace di colmare quell’attesa. Ripone il cellulare quando il padre torna a sedersi. Senza aver spedito nulla.

Lui riprende come non ci fosse stata pausa, ma anche come se nulla di quanto aveva detto in precedenza meritasse di essere approfondito: “E dipingere, vai sempre avanti?”.

Giulia fa cenno di sì, mentre con la coda dell’occhio sbircia l’assegno e la penna che sono comparsi tra le mani del padre. Che prosegue: “Quand’è che mi fai vedere qualcosa? Lo sai che il direttore della galleria Sigma gioca a tennis con me?”.

24.

Il montaggio è rapido, ossessivo, ubriacante, esaltante. Quasi un collage astratto. In cui gli oggetti appaiono infinitamente più importanti delle persone.

Il primo negozio è una boutique vintage dove la commessa parla solo di Tavor. Sempre su di giri, Chiara se ne esce con una gonna di jeans decorata di swaroski.

Nel secondo, Chiara prova un vestito aderente che lascia trasparire tutte le costole. E si lamenta della sua obesità sotto lo sguardo titubante di Giulia.

Nel terzo fanno a gara per un paio di scarpe tacco 15. Le vince Giulia perché l’altra si allontana per rispondere ad una chiamata. Mentre parla al cellulare, Chiara lancia occhiate maliziose all’amica, che finge indifferenza.

Nel quarto giocano a chi trova il pezzo più originale in un crescendo di desideri senza inibizioni: Giulia va pazzo per una minigonna a palloncino arricciata sulle cosce da un elastico, cinturone di cuoio in vita. Chiara per un verde corpetto plasticato attraversato da collane violacee. La carta di credito di Giulia si alleggerisce di 900 euro. Il conto di Chiara arriva a 2100, ma la proprietaria lo porta a 2000. In nome della vecchia amicizia.

Nel quinto, le mani ingombre di sacchetti e pacchetti, il commesso vestito di nero che sembra la parodia di un gay, illustra alle due una scultura vitrea piramidale al cui interno è racchiuso un ecosistema popolato da minuscoli gamberetti: “C’è vita per dodici anni”.

“Dopodichè?”, domanda Chiara quasi spaventata. “Muore. E lei può buttarlo via”, spiega il commesso, vagamente irritato. “Come uno yogurt scaduto?”, insiste interessata Chiara. “Sì... c’è una data di scadenza”. “E se dovesse morirmi tra un mese?”. “Spedisce la garanzia all’azienda e gliene mandano uno nuovo”, sospira esausto l’inserviente.

“Ma a che serve?”, si intromette spensierata Giulia. “Come a che serve?”, sbotta il commesso, “Le sembra una domanda?”.

25.

Il sudaticcio chef, camicia bianca e lungo grembiule nero, ripete la richiesta di Chiara, più per prudenza professionale che altro: “Vuoi un filetto d’orata, tesoro?”.

Chiara replica con un sorriso impaziente, sotto la smorfia scettica di Giulia: “No, Alfonso, voglio un’orata senza lisce. *Senza* lisce. Ne muoio dalla voglia, tu mi capisci”.

Alfonso ci pensa su un attimo, poi come colto da illuminazione, la assicura di avere quello che fa per lei. Si allontana con fare premuroso. Chiara si volta sfottente verso l’amica: “Che ti avevo detto?”. Giulia ribatte con un irritato “brava”.

L'altra non reagisce, distratta dall'arrivo nel gremio bistrot di un uomo di poco sotto i 40, un filo di barba, trasandato, capelli spettinati e sguardo scintillante, abbracciato a una 25enne modello alternativo-intellettuale-disperato.

Chiara aspetta che l'uomo la noti, quindi lo accoglie con un'aria di finto rimprovero: "Fabio Bignardi, sei tra noi e non mi chiami?"

Baci, abbracci, da vecchi amici. Chiara introduce a Giulia **Fabio Bignardi**, lo scrittore. Lei si limita a un rigido "ah sì". Lo scrittore presenta Simona, la sua emaciata accompagnatrice. Giulia le dedica un ciao sottovoce, Chiara neanche quello.

Bignardi, con fare adrenalinico, spiega a Chiara che è tornato da poco, non ne poteva più di Roma. Non sa quanto resterà, si vedrà. Esce poco, ma ad Alfonso non sa dir di no. Quindi l'invita alla presentazione del suo ultimo romanzo, di lì a pochi giorni. Invito esteso anche a Giulia, che raccoglie con un cenno formale, vagamente disturbata dalla magnetica vitalità dello scrittore.

Saluti, ci vediamo, fatti sentire, quindi Bignardi e scorta si avviano verso altri lidi.

Il cameriere, discreto e zelante, si avvicina con i piatti: pesce senza lisce per Chiara, julienne di calamari con carciofi per Giulia. Iniziano a mangiare mentre Chiara afferma che andrà alla presentazione, anche se i suoi ultimi libri non le sono per niente piaciuti: "Del resto, non devo essere la sola a pensarlo: ha praticamente smesso di vendere. Ha fatto il botto con il primo, ora non se lo fila più nessuno. Per forza torna in provincia...". Poi, aggiunge su una nota più seria: "Però... è un tipo particolare... notevole...".

"E' nel tuo medagliere?", ironizza l'amica. Chiara scuote la testa divertita: "Territorio vergine, per quanto mi riguarda... ti interessa?". Giulia si schernisce: "Non credo, ha qualcosa di... non so...". "Secondo me è solo uno di quelli che dopo gli piace parlare...", maligna l'altra.

Giulia scoppia a ridere: "Pazzescamente meglio averti come amica che nemica!".

L'altra annuisce, gratificata.

26.

Impacciate dalle razzie dello shopping, Chiara e Giulia attraversano il piccolo parcheggio deserto del ristorante. Giulia sta anatomizzando pensierosa il suo argomento preferito, la sua personale fissazione: Martino. Sempre indecisa tra innamoramento e voglia di fuggire. "Per andare dove?", la canzona l'altra. Giulia non replica e Chiara coglie l'occasione per infierire: "Fatti un'altra storia prima che lo faccia lui!".

"Non sapete dirmi altro...", ribatte sfiduciata Giulia. "Guarda che Martino lo sa benissimo che sei sempre lì ad aspettarlo!", la stuzzica l'amica. Che rincara: "Poi così è comodo, non rischi mai". "Rischio cosa?", la interroga Giulia aggrottando la fronte. "Di lasciarti andare", le sorride Chiara.

"Abbiamo tutti paura di lasciarci andare", la butta lì Giulia appoggiando le borse dello shopping sul tettuccio della Porsche. Apre l'auto dalla parte opposta al guidatore, vi infila dentro la mercanzia.

Si volta per il commiato, solo per trovarsi il volto di Chiara a un palmo dal suo. Che la fissa con uno sguardo impudico. Giulia le contrappone un fragile sorriso.

Per un lungo istante rimangono a fissarsi in quella goffa posizione: corpi aderenti, le braccia di Chiara cariche di buste, la schiena di Giulia pressata contro il metallo.

Finché Chiara dirige le labbra verso quelle dell'amica. Ma con un movimento rapido del collo, Giulia le restituisce il bacio sulla guancia e sfilava via.

Nemmeno un'ombra di delusione attraversa il volto di Chiara: "Sabato sera ho preparato qualcosa per Gaia. La rimetterò al mondo". Giulia, aprendo la porta del guidatore: "Che hai inventato?".

Ma Chiara le dà già le spalle impertinenti.

27.

Accovacciata sul pavimento, una tela bianca davanti a sé, tubetti e pennelli sparsi su un piatto di vetro. Con una matita inizia a tracciare linee fluide e precise sul cotone. La tecnica è elementare, ma tutt'altro che disprezzabile. Lentamente, i corpi di due donne senza volto emergono dalla selva di tratti che la ragazza deposita sulla bianca superficie.

Mentre disegna, gli occhi di Giulia si caricano di una luce più intensa. Assume un atteggiamento sognante, come di chi cerca l'ispirazione. O pensa che l'ispirazione si trovi lungo quella strada.

L'audio è gradualmente invaso dal frrrr frrrr della matita che scorre sulla superficie ruvida. Sulla tela inizia a delinearsi un'immagine definita: una delle donne, che ha il busto eretto, sorregge in grembo il capo dell'altra mentre con le mani si aggrappa alle sue cosce. Le dita della prima, lunghe e affusolate, afferrano la carne della donna reclinata come artigli su una preda.

Giulia, rapita dall'estasi della sua creazione, inizia a tratteggiare il viso della donna distesa, ma non sembra mai contenta dell'inclinazione del collo.

Tenta una prima soluzione. La cancella. Riprova. Stessa sorte. Poco per volta, l'ispirazione cede il passo a una crescente insoddisfazione. Qualcosa sembra rompersi in quello sguardo ipnotizzato. Fino alla paralisi: a Giulia non resta che fissare spenta i corpi senza testa.

Il rumore della matita che cade amplificato sul foglio annuncia la definitiva rinuncia.

Qualcuno bussa alla porta, ma prima che Giulia apra bocca, la madre (*che nuovamente non vediamo*) è già entrata seguita dall'inseparabile zwergpinscher.

Giulia alza appena lo sguardo sulla domanda dal tono gentile: "Come va? Tutto bene con la dottoressa?". Annuisce con un cenno aggressivo che maschera bene la sorpresa per la modulazione remissiva della madre.

Che deposita davanti alla figlia una busta con la scritta *Gualandi - Borse e pelli dal 1873*: "Secondo me fa un figurone col giacchino di Mouret...". Poi postilla simpatica: "Altrimenti la prendo io...".

Sorpresa da quell'inatteso dono, Giulia ringrazia contratta. Ma non riesce a contenere una spaesata gratitudine quando la madre aggiunge affettuosa: "Ho parlato con l'assicurazione. Per stavolta chiudono un occhio...".

Un sincero cenno di riconoscenza accompagna l'uscita discreta di madre e cane. Con la prima che annuncia che la cena è pronta, ma lei ha un mega impegno di lavoro.

28.

Moni solleva il pesce al curry dal piatto di portata, lo depone su un altro piatto e inizia a spinarlo. Giulia assiste impassibile all'operazione condotta con fare rapido e consumato.

Attorno al tavolo, Tommy e Dolores, che non mangia ma accudisce.

Moni serve porzioni copiose, guarnendole con verdura e crostini.

Giulia ingolla a fatica un paio di bocconi. Poi, sotto lo sguardo inespressivo della filippina, riporta un po' di pietanza nel piatto di portata. Mentre lo fa, il suo sguardo incrocia la lisca che giace denudata in mezzo agli scarti del pesce.

La osserva, mentre Tommy inizia a lamentarsi che il pesce non gli piace. Continua a scrutarla intanto che Dolores prova pazientemente a convincerlo del contrario. Insiste a fissarla, anche quando arrivano i primi strilli di rifiuto di Tommy. Ed è praticamente in trance quando sopraggiunge l'abbaiare dello zwergpinscher stimolato dalla confusione.

Tutti i suoni man mano si allontanano, diradandosi, mentre lo sguardo di Giulia rimane inchiodato sulla bianca struttura della lisca.

Meccanicamente, si porta una forchettata di pesce in bocca, mentre dalla nebbia sonora emergono nitidi i rumori della sua masticazione. Inspira, deglutisce, un altro boccone, mastica veloce, inspira, butta giù. Un bicchiere d'acqua. Altri bocconi rapidi: masticare respirare ingoiare. Altra acqua. Come in una ripetitiva sinfonia digestiva.

Con lo sguardo fisso sullo scheletro del pesce.

29.

Il rubinetto aperto è l'unico rumore in circolazione. Giulia, chinata sulla tazza, cerca di procurarsi un conato di vomito. Ma per quanto spalanchi le fauci, nulla vien giù. Riprova: ancora niente. Si infila l'indice e il medio in gola. Ancora nulla. Insiste. Un ultimo sforzo e lo stomaco si svuota. Un sorriso soddisfatto appare sul volto di Giulia.

Il rumore dell'acqua che scende nella tazza riporta i suoni al loro naturale ordine.

Giulia si sciacqua le mani, si strofina la bocca, si contempla nello specchio, toccandosi compiaciuta i fianchi. Si avvicina alla porta per origliare quanto accade al piano di sotto: è rimasto il cagnolino a far da padrone.

Esce dal bagno, di ottimo umore, ma basta poco a turbarla: il passaggio di Moni in arrivo dal piano inferiore. A dire il vero, la filippina, che sta portando della biancheria stirata nelle camere, la degna appena di uno sguardo distratto.

Sufficiente a far venire la voglia a Giulia di rifugiarsi nella propria stanza.

30.

La piccola sala è affollata da una cinquantina di persone, tra cui molte donne, per lo più giovani. Giulia, in piedi in ultima fila, ascolta continuando a voltarsi verso l'ingresso.

Al capo opposto del locale, seduti ad un tavolo invaso di copie di *Le carenze del sangue*, Fabio Bignardi, dal look quanto mai sciatto, e un coetaneo dall'aria professorale. Il quale concede la parola a una 50enne in prima fila, di nero vestita con folti capelli ricci e grandi occhiali da presbite: "Perché i suoi personaggi muoiono sempre?".

Bignardi, scostante e tormentato, prima si scherma dietro un "se lei non lo capisce leggendo... vuol dire che... ho fallito... come scrittore". Per poi elaborare faticosamente: "Muoiono perché... non c'è nulla... in cui possano mutare... in cui possano credere. Sono retti da... automatismi... solo in piccola parte ne sono consapevoli. Però... son coscienti di fallire... meglio farli morire. E' un atto di pietà... a suo modo". Sogghigna tra sé e sé.

La signora scuote la testa dubbiosa: "Ma lei li uccide quando sono a un passo dall'amare".

Lo scrittore accoglie serio l'obiezione: di questi tempi l'amore è ormai ridotto a una conferma del sé, non ad una ricerca dell'altro. Per questo non lo troveranno mai: "Si ritrovano soli con sé stessi... più di prima. Il loro destino... non c'è speranza... per quanto ci si possa illudere... ma non invito alla disperazione... solo a guardare in faccia la realtà".

Giulia presta crescente attenzione alle parole di Bignardi, di tanto in tanto distratta dall'andirivieni di curiosi all'entrata della sala. Come se aspettasse qualcuno. Controlla il cellulare: nessuna attività.

Il moderatore si appresta a tirare le somme, non senza un tocco di humour: "E dopo questo allegro quadretto... che ci rimane Fabio? Lo stile, il gusto, il libero gioco della scrittura?".

Fintamente impressionato dalla domanda, Fabio fa una faccia stralunata che suscita l'ilarità della platea. Poi, sollevando una copia del romanzo, con un mite sorriso da adulto-bambino: "Beh... direi che... ci rimane da trovare... un bel po' di donatori!".

Risatine, applausi, fine della presentazione, lo scrittore si alza, il pubblico lo imita, qualcuno si avvicina per un autografo.

Giulia, titubante, opta per seguire il flusso in uscita, quando sente la voce di Bignardi che la chiama. Lo scrittore la raggiunge, scartando abilmente la piccola accolta che lo cinge: "E Chiara?". Giulia scrolla le spalle: "E' staccata".

Bignardi non nasconde la delusione: "Volevo chiedervi se vi andava di venire a cena con 'sta gente...". Affrettandosi a sussurrarle: "Una roba noiosissima, ti prego salvami...!".

Giulia rimane interdetta: "Io...?", è tutto ciò che riesce a dire.

31.

Al tavolo in trattoria sono in nove. Tutti parlano, pochi ascoltano. Come in discoteca.

Fabio a capo tavola e Giulia al suo fianco fanno discorso a sé. Abbandonato il tono balbettante della presentazione, lo scrittore sfoggia una parlantina scoppiettante, quasi adolescenziale nel modo in cui prende in giro gli altri commensali. A cominciare dal moderatore, all'altro capo della tavolata:

un suo ex compagno di liceo, ora ricercatore universitario e critico letterario del locale quotidiano. Una mezzasega provinciale che si crede chissà chi perché sulla sua rubricetta stronca chiunque: “Dai ad un mediocre un po’ di potere e te lo ritrovi a dirigere Auschwitz”, sintetizza allegro, per la sobria approvazione di Giulia. Poi aggiunge, auto-ironico: “Naturalmente non direi così se mi avesse recensito bene il libro...”.

Sorride Giulia, che rimane sulle sue. Intimorita dall’ambiente, intrigata dallo scrittore. Che si informa casuale se ha letto qualcuno dei suoi libri. Lei replica vaga e sostenuta che non ama molto la letteratura, preferisce la pittura: “Le immagini... mi esprimo meglio che con le parole”.

Per nulla risentito dalla risposta, Fabio scherza: “Ti capisco, anch’io non amo la letteratura...”. Poi, con fare genuino, le domanda dei suoi quadri, del suo rapporto con la pittura, delle sue fonti di ispirazione. Giulia si schernisce, sospettosa e orgogliosa: “Non lo so... non penso mentre dipingo”. Lui, con un sorriso disarmante, commenta serio: “Grande. Anche a me piacerebbe... non pensare mentre scrivo, fantastico! Me li fai vedere, prima o poi?”.

Una richiesta a cui Giulia non sa rispondere che con un’espressione ambigua e sorpresa, al solito in bilico tra snobismo e vulnerabilità.

32.

La Porsche si infila in un vialone alberato. Poche auto in giro. Giulia e Fabio conversano in souplesse. Lei provata, lui sempre brioso. E infatti è lui che mena le danze: non ha auto, cellulare e batte ancora a macchina. Non è avverso alle tecnologie, ma trova che ci appesantiscano inutilmente la vita, ci distolgano dai veri piaceri. Giulia ascolta, sospesa tra attrazione e scetticismo.

Un semaforo lampeggiante, rallenta la Porsche. Molto meno la Panda che arriva da destra.

L’impatto è inevitabile e fragoroso.

Giulia insulta il destino e scende a controllare i danni. Dall’altra auto, su cui si intravedono scope, scopettoni, secchi e stracci, emerge una donna sui 35, grembiule blu, scarpe da ginnastica, faccia stanca. Prima che Giulia possa dire qualcosa, la donna attacca a inveire perché la macchina è della ditta, perché quelli come minimo le detraggono i danni dallo stipendio, perché se va avanti così il lavoro lo danno a un’immigrata che si fa pagare in nero.

Fabio, sceso con grande flemma, controlla l’impatto. Poca roba: un fanale e un’ammaccatura laterale per la Porsche, le luci anteriori e il paraurti leggermente rientrato per l’altra.

Giulia, demoralizzata, domanda alla donna se ha un c.i.d., perché lei li ha finiti. L’altra, visibilmente alterata, non la ascolta quasi: “E venivo pure da destra!”. Giulia non cerca scuse: l’assicurazione pagherà tutto, chiamerà lei stessa per accelerare le pratiche.

Fabio, intrigato dall’atteggiamento di Giulia, butta lì senza pretese: “Beh, la mia amica aveva impegnato l’incrocio... è lei che andava un po’ troppo forte...”.

La guidatrice della Panda gli dedica un’occhiata frettolosa e infastidita, poi torna su Giulia che la sta scrutando mortificata. Il tono della donna è ora meno focoso, dimesso quasi quanto il suo aspetto: “A me l’assicurazione non mi serve niente... non è quello il problema...”.

Fabio rimane in silenzio ad osservare Giulia che estrae il portafoglio dalla trousse di Vuitton.

33.

La Porsche si ferma nei pressi di una bassa costruzione di campagna. Poteva essere una stalla o un pollaio. Il momento dei saluti. Tesa e prudente Giulia, pensieroso lui. Che si avvicina alla sua guancia e le stampa addosso un bacio formale.

Non quello che Giulia si aspettava. E ancor meno ha l’aria di aspettarsi il “chiamami, d’accordo?” che esce dalla bocca di Fabio. “D’accordo” risponde distaccata lei. “Davvero, chiamami” ripete, più deciso lo scrittore. “D’accordo”, ribadisce lei. Con il tono di chi non lo farà mai.

Fabio apre lo sportello, poi esita, si volta verso Giulia che sembra sapere il malizioso perché.

Invece Fabio la spiazza: “Di quanto era l’assegno che hai dato a quella donna?”. Senza batter ciglio, Giulia risponde: “Trecento euro. Troppo?”. Poi, sentendosi giudicata: “Pensi che una come me non abbia idea di quanto possa costare un paraurti?”. Sogghigna senza offesa Fabio: “No, no... è che se

fossi stato al posto suo avrei sparato alto... avrei accusato un colpo della strega, trauma cranico, labirintite, cefalea perenne... che ne so... fortune così non capitano tutti i giorni nella vita...".

"Quale fortuna? Di aver incontrato una deficiente?", stizzita la ragazza.

Non risponde Fabio. Si limita a spiegazzare il labbro superiore verso destra. Assomiglia di più ad una smorfia che ad un sorriso, ma una smorfia attraente. Che dice e non dice. E si allontana.

34.

"Com'è andata la settimana?", esordisce l'analista accomodandosi sulla poltrona mentre Giulia è già sprofondata nella sua. "Come le altre, perché, come dovrebbe essere andata?", immediatamente e inutilmente difensiva. L'altra la osserva senza scomporsi. Quindi recupera una pagina dei suoi appunti: "L'altra volta... mi ha detto di sentirsi come se qualcosa in lei non funzionasse. Qualcun altro condivide quest'idea?". Giulia sogghigna: "Tutti".

L'analista annuisce seria: "Non c'è proprio qualcuno che la accetti per quello che è?".

Silenzio. Fa per aprire le Marlboro. Poi azzarda poco convinta: "Mia madre".

Ancora il notes: "Lei mi ha detto che sua madre l'ha sempre voluta in un certo modo... ha usato l'espressione...", rilegge gli appunti. "... mi voleva *perfetta*. Non mi sembra che sua madre l'abbia accettata per come è. Semmai è lei che ha cercato di fare di tutto per farsi accettare da sua madre".

Il ragionamento lascia Giulia interdetta. Rimane per alcuni istanti in silenzio a ponderare. Poi propone prudente: "... i miei amici...".

Altre note sul libricino: "E lei si accetta per quello che è?". Giulia scrolla le spalle: "... non lo so".

Il tono dell'analista si fa serio, riflessivo: "Questo è il punto. Lei ha paura che se si facesse vedere per quella che realmente è, gli altri non la accetterebbero più. Per questo è ossessionata da Martino, l'unica persona che non accetta Giulia, esattamente come lei fa con sé stessa".

Non si capisce bene se è per quanto detto o la semplice menzione del nome di Martino, ma Giulia s'imbroncia: "Martino... mi aveva messo al centro della sua vita...". "Quando era solo un'amica, se non sbaglio", inesorabile l'analista.

Non c'è nemmeno bisogno di rispondere. Gli occhi rivolti al basso, una mano che estrae una sigaretta, l'altra che l'accende.

La dottoressa osserva imperturbabile il tormento della ragazza: "Lei vuole conquistarlo perché si illude che se lui l'amerà... fosse anche con il suo affetto distorto... il suo problema è risolto. Ma il problema non è Martino, è lei. E' su di lei che dobbiamo lavorare, dobbiamo aiutarla a vincere questa paura... altrimenti rischia di portarsi appresso le sue nevrosi per tutta la vita".

Ancora una volta, le parole dell'analista fanno il loro effetto. Giulia pare ammansita, e la sua resistenza è ormai solo un vago ricordo.

35.

La tavolata presenta due defezioni (Tommy e Dolores) e due *new entry*: la madre e il marito, ***invisibili ai nostri occhi***. Impegnati a dibattere di un antifurto per la casa, nuova generazione, remotabile gsm o on line. A lui che questiona la necessità di un così costoso gadget ("Non ti basta il cane?), lei oppone la nuda attualità della rapina avvenuta una settimana prima nella adiacente villa.

Moni arriva con una casseruola di pollo, immerso in un brodo biancastro da cui affiorano spinaci e fette di papaia. Il tutto accompagnato da riso in bianco. Le porzioni sono sempre abbondanti, ma nessuno sembra prestare attenzione a quanto mettono in bocca.

Quando tocca a Giulia, la filippina centellina due scarni pezzi di pollo e una cucchiata di riso. La ragazza la guarda stupita, ma la filippina non si scompone, impassibile.

Per un attimo si fissano. E anche se dagli occhi di Moni non traspare nulla, Giulia arrossisce, trasparente. Poi, piccata: "Oggi ho fame". Si serve da sola una ricca porzione di pollo. Abbassa lo sguardo sul piatto e si porta in bocca una robusta forchettata, masticandola con gusto.

Moni se ne va impassibile. Al tavolo, tutto procede come prima.

36.

Gaia esita a suonare il campanello della grande villa: “Sei sicura?”.

Giulia lo fa per lei, risoluta e allegra. Senza bisogno di presentazioni, il cancello automatico si apre. Le due ragazze imboccano un vialetto alla sinistra dell’edificio principale, puntando verso una bassa costruzione in mattoni antichi ricoperta di edera.

Una leggera spinta e la porta cede. Dentro: un salone illuminato da grandi candele di diversi colori, Chiara sdraiata su un divano e un ragazzo dai lunghi capelli biondi, accucciato ai suoi piedi.

Giulia lo osserva incuriosita. Chiara si lamenta del ritardo, Gaia si chiude nelle spalle: “E’ colpa mia... non avevo capito fosse da te... non si fa mai niente qui”.

Il ragazzo, per nulla imbarazzato dalle mancate presentazioni, si introduce: “Ciao, sono Mirko di Milano”. Gaia lancia un’occhiata perplessa a Giulia, poi gli domanda svogliata se è un amico di Chiara. Lui abbozza un sorriso voltandosi verso la padrona di casa, che invece di rispondere arruola Giulia per i drink. Prima di abbandonare la stanza attiva con il telecomando una serpeggiante musica d’ambiente.

Giulia segue l’amica nell’adiacente cucina, dove sottovoce indaga: “Chi è ‘sto Mirko?”. Chiara, estraendo dei succhi di frutta dal frigo, la fulmina divertita: “Svegliati, Giulia!”.

Giulia spalanca gli occhi, finalmente consapevole. Ritorna a passi lenti sulla soglia della stanza: nell’altra, Gaia e Mirko stanno amabilmente chiacchierando sul divano.

Nuovamente da Chiara, alle prese con il ghiaccio: “E adesso?”. “Adesso noi prepariamo i drink e... ce ne andiamo dalla porta di servizio”, replica pragmatica la ragazza. Poi, sfiorandole sensualmente le labbra con un dito: “A meno che tu non voglia fare una cosa a quattro...”. Giulia scosta la mano, mandandola allegramente a quel paese. Chiara insiste giocosa: “... pare capace di performance memorabili...”. “Davvero?”, domanda Giulia tra il serio e il faceto. L’altra si schernisce: “Cosa non si fa per gli amici...”. Giulia scuote divertita la testa: “Sei fuori”. Chiara risponde con un sorriso velenoso: “No, fuori è Gaia. E’ insopportabile. Mica ce l’ha lei il copyright sulla depressione...”.

Non sa che replicare Giulia, anche perché l’amica ha già un’altra domanda pronta: “Com’era la presentazione del libro? Noiosa?”. Un po’ frastornata Giulia annuisce. “E ci sei andata a letto?”, indaga Chiara miscelando i drink. Lei scuote la testa, indifferente: “Non ci ha nemmeno provato”.

Chiara si volta stupita proprio nel momento in cui Gaia irrompe nella stanza sibilando: “Chi ha chiamato ‘sta puttana?”.

Mentre Giulia abbassa lo sguardo, impacciata, Chiara regge perfettamente l’espressione viperina dell’amica: “Che c’è, non ti diverti?”.

Mirko è comparso a torso nudo alle spalle di Gaia, facendole ulteriormente montare il malumore: “Io certe cose non le pago”.

“Uh, che moralista... la serata era tua, fa come ti pare...”, accondiscende Chiara. “Come era mia?”, strepita Gaia. “Beh, io e Giulia ti avevamo vista un po’... un po’ giù...”, minimizza la padrona di casa. Gaia fissa Giulia: “E’ vero?”. L’amica scrolla le spalle: “Beh, io non sapevo... però eri giù... pensavo fosse una buona idea farti...”.

“Non lo è per niente”, tronca secca Gaia. Giulia armeggia con le sigarette.

Chiara, spazientita, prende il portafoglio da una borsa: “Non ti va? Basta dirlo”. Estrae alcune banconote da 100, le ficca in mano all’esterrefatto Mirko: “Ok Mirko, libero, finito, rush!”.

Lo afferra per un braccio, lo trascina in salone, gli appende addosso camicia e giacca e lo conduce alla porta: “Grazie, sayonara!”. L’incredulo Mirko out.

Chiara si volta verso le due amiche che hanno osservato sbigottite la scena: “Che si fa?”.

37.

Giulia e Gaia sono sdraiate su un divano nella discoteca vista all’inizio. Un po’ abbacchiata la prima, di pessimo umore la seconda. Al loro fianco Giamma, gli occhi appiccicati su Irina, la ragazza dagli abbondanti seni a cui l’avevamo visto abbracciato. Balla da sola, lei, circondata dagli occhi rapaci di vari maschi accalorati: “Sono pazzo di lei!”, mormora euforico il ragazzo.

“Basta che non lo vai strombazzare in giro”, ironizza Giulia.

“Perché?”, si chiede difensivo Giamma. “Beh, con quel che fa per vivere...”, osserva l’amica. “Io non la pago”, protesta lui. “Sì, ma io non sono questa città”, sospira Giulia. “Vuole cambiare lavoro”, azzarda Giamma, ma non ci crede nemmeno lui.

Giulia non risponde più, si volta verso Gaia per chiederle se vuole ballare. Ne riceve in risposta un grugnito indefinibile.

Si avvia da sola verso l’affollato bar. A pochi metri dalla calca, incrocia lo sguardo con Fabio, appoggiato al bancone, drink in mano e nuova fiamma al collo, una **mora teen-ager** dalle lunghe gambe e dalle corte gonne. Una smorfia in bilico tra stupore e curiosità attraversa il volto di Giulia.

Si salutano con un cenno. Lui, visibilmente alticcio, fa due passi verso di lei: “Che fai qui?”.

“E tu?”. Lui sorseggia vago, perlustrandone il corpo con lo sguardo: “Non mi hai chiamato”. “Nemmeno tu”, ribatte lei, per nulla intimorita.

Fabio si limita a un sorriso sfuggente: la solita smorfia birichina e suadente. Si volta e ritorna alla sua compagnia. Lasciando Giulia in bilico.

Lei si guarda attorno, come alla ricerca di un appiglio, di una via di fuga.

Il volto di una bambina sui quattro, cinque anni, aggrappata al bordo di una piscina dall’acqua azzurrissima: gli stessi occhi verdi, gli stessi capelli castani, la stessa espressione indecisa di Giulia. Attorno a lei, le voci distanti di adulti.

Ma l’elemento che più colpisce è l’anomala posizione della bambina nell’inquadratura: ai margini, verso il basso del quadro, come decentrata rispetto al fuoco della nostra attenzione.

Giulia è rimasta lì. Senza sapere che fare o dove andare.

Quando si accorge che tre ragazzi la stanno adocchiando, ha trovato quel che cercava. Fa alcuni passi indolenti verso la pista, con studiata lentezza. Si piazza al centro della bagarre danzereccia.

Inizia a ondeggiare, con movimenti lenti, scomposti. Man mano dimentica dei ragazzi che la guardano, di Fabio che non la guarda, dei suoi amici che non si sa che fanno.

Non la guida la testa, ma le gambe, il bacino, le braccia. Il suo corpo parla per lei.

Balla fuori tempo, in isolata deriva verso sé. Come se cercasse di perdere i sensi. Ostinatamente abbandonata a sensazioni che solo lei può osare.

Tanto che l’unico suono che sentiamo è il suo eccitato respiro.

38.

Tutta le scena avviene per frammenti, schegge dislocate in un ordine non cronologico all’interno di un ambiente semi-buio, privo di dimensioni.

Fabio disegna con l’indice il torace nudo della ragazza.

L’abito cade alle caviglia di Giulia con un impercettibile fruscio.

Spinge Fabio dentro di lei, lento e robusto, quasi cattivo.

Gli occhi spalancati, la bocca serrata, l’espressione già rassegnata di Giulia.

Fabio la prende per i polsi, la trascina a terra.

“Non sono ubriaca”, si difende Giulia, ancora vestita.

La penetra Fabio, con animale semplicità.

Lei gli stringe il collo con i polpastrelli.

Le dita di Fabio scompaiono in mezzo alle gambe di lei.

“E’ questa?”, lo schernisce Giulia indicando una vecchia Olivetti.

Il movimento costante, inarrestabile di Fabio.

Giulia lo cerca con gli occhi, ancora una volta sperduta.

Fabio la fissa schernendola: “Che bambolina che sei”.

Come seguendo un copione non scritto, *Giulia lo serra a sé*, ripristinando la cronologia. Fortissimo. Senza aspettarsi nulla.

Ma con sua grande sorpresa, invece di continuare, Fabio si blocca, confuso da quell'abbraccio.

Si fissano a lungo. Lui disorientato, lei anche. Eppure decisa a non mollarlo.

Finché Fabio mormora sollevando il bacino per uscire dal corpo di lei: "... meglio di no".

Per un attimo è *come se a Giulia mancasse il terreno sotto i piedi*, come un lattante bruscamente staccato dal capezzolo. Lo fissa, spaurita. ***Poi lo preme ancora più forte a sé.***

Fabio sorride, dolce: "Così mi stritoli...". Giulia molla un po' la presa, gli appoggia una mano sulla fronte, gli accarezza il viso passando il palmo e le dita sulla bocca semi aperta. Implorandolo con gli occhi di non lasciarla andare.

Lui la osserva dubbioso, cercando di decifrarla. Poi le solleva la schiena e riprende a muoversi, questa volta guardandola dritta negli occhi, sapendo che non si fermerà più. Ed è come se quello sguardo aprisse il rubinetto di Giulia. Che perde il controllo. Lanciata con Fabio a fermare il tempo.

39.

Il monolocale di Fabio ha acquisito dimensioni: ampio, orizzontale, disordinato. Una cucina in un angolo, fogli, libri e lp sparsi ovunque. Chitarra, amplificatore e asta di microfono ai piedi del letto d'ottone piazzato nel bel mezzo.

Su cui giacciono Fabio e Giulia. Lui con gli occhi chiusi, quelli di lei che vagano smarriti. Si alza, inizia a rivestirsi, velocemente. Fabio solleva le palpebre, intorpidito ma lucido: "Che ore sono?".

Giulia non risponde. Si infila gli stivali. Lui inizia a realizzare, più perplesso che preoccupato: "Che c'è?". Lei scuote la testa, costernata e frettolosa: "Tu non c'entri...". Si avvicina, lo bacia sulla fronte. Ed è già via.

40.

La stanza nella penombra. Irrequieta. Si fissa nello specchio: non succede nulla.

Si accende una sigaretta, getta uno sguardo malinconico sulle tele abbandonate. Distoglie lo sguardo, vieppiù spazientita. Dal comò fa emergere la boccettina che avevamo già visto all'inizio.

Svita senza esitazioni. Con una certa consapevole eleganza.

L'eco del gorgoglio occupa tutta la stanza.

Quando Giulia stacca il bicchiere dalle labbra, ha il viso di chi vuole cancellare in fretta.

Ripone bicchiere vuoto e boccettina sul comodino di fianco al letto. Un gesto sciatto e frettoloso. Il flaconcino urta contro il bordo del comodino, gli sfugge di mano, le pillole rotolano a terra.

Giulia impreca.

41.

Prima arrivano i singhiozzi di Moni. Misurati e ovattati, eppure udibili anche di sopra. Scalza e frastornata, Giulia inizia a scendere a tentoni le scale.

L'immagine che la accoglie in salone è quella della filippina con le mani sul volto. Prega tra le lacrime. Dolores al suo fianco, in muta presenza, gli occhi lucidi.

"Che è successo?" domanda con voce roca Giulia. La domestica non risponde, si segna e scappa piangendo. La figlia abbassa lo sguardo. "'E Tommy dov'è?", si allarma Giulia.

"Con sua mamma", spiega asciutta la ragazza. "Che ha tua madre?", insiste Giulia.

Sforzandosi, l'altra trova l'energia per spicciare: "Mio padre si è rotto le gambe... in cantiere... io devo tornare nelle Filippine... per miei fratelli".

Interdetta, Giulia non trova altre parole: "E... chi sta con Tommy?".

42.

L'orologio al polso dell'analista segna le 16.25. "Mi piacerebbe tornare a quel ragazzo di cui mi ha parlato qualche seduta fa...". "Luca?", esclama Giulia con un moto ansioso.

La dottoressa rilegge alcuni appunti: parlano di un adolescente amato, di un adolescente morto. Gli occhi della ragazza tradiscono un fremito di incertezza: "Non so se ero innamorata di Luca...". L'altra rilegge, implacabile: "Non riesco a togliermelo di testa.... ho promesso che avrei vissuto per lui... parole sue, le ricorda?". Giulia abbassa il capo.

Parla a fatica, di come si sono conosciuti alle medie, del suo arrivo con la famiglia da un'altra città, della loro amicizia fatta di cassette musicali e partite di pallavolo, di come a Carnevale lui si presentasse alle feste in maschera senza travestirsi, della sua voce intonata in canzoni piene di una passione che non chiedeva nulla.

La dottoressa registra con vivo interesse. E la sua attenzione non sfugge a Giulia. Che mentre narra degli inizi del loro amore di quindicenni, si rende conto che è come se la terapeuta si *aspettasse proprio quel racconto*.

Luca è morto l'alba di una domenica di febbraio tre anni prima. Si è andato a schiantare un sabato sera contro un albero della statale. Aveva 17 anni e il foglio rosa da due settimane.

L'analista prende febbrilmente nota, mentre Giulia sprofonda sempre più nel ricordo.

*La voce della ragazza gradatamente scompare, lasciando il posto solo al **rumore della stilografica che prende appunti**. E più la donna scrive, più il volto di Giulia assume un'espressione smarrita, adeguatamente contrita.*

*Progressivamente calata nella parte della paziente che racconta le **cose giuste**.*

La voce della dottoressa rimette tutto in prospettiva: "Che cosa prova adesso, a riparlare?", domanda pensierosa la donna.

Giulia scuote la testa, abbozza una risposta, si ferma, ritira quanto ha detto. Ci riprova. Si blocca nuovamente, scoraggiata. Poi sbotta, tormentata: "Quel che più mi fa incazzare è che non ero con lui quando è morto... una settimana prima avevamo litigato e gli avevo sbattuto il telefono in faccia e... non ho potuto salutarlo... e gli avevo promesso che... e non l'ho fatto, ho fatto solo stronzate...". Si interrompe esausta. Si accende una sigaretta.

La dottoressa scrive a lungo, visibilmente concentrata. Giulia la scruta, nell'attesa che le dica qualcosa. Ma l'altra si limita ad abbassare lo sguardo sulle lancette: "Ci vediamo alla stessa ora la prossima settimana", la informa gentile.

Giulia, delusa, si avvia verso l'uscita: "Le sembra che oggi... abbiamo toccato qualcosa di importante?", domanda candida e apprensiva sulla porta. L'analista, spostatasi alla scrivania, si limita ad annuire.

Giulia non demorde: "Ha qualche consiglio da darmi?". La donna si toglie gli occhiali, vagamente impaziente: "Gliel'ho detto... siamo solo agli inizi". "Beh, qualche idea se la sarà pur fatta...". "Provi a concentrarsi più su se stessa, lasciando da parte per un po' la sfera sessuale", risponde con voce atona. "Pensa che mi farebbe stare meglio?", domanda sorpresa Giulia. "Lei vuole consigli e io non posso darglieli. Non è la mia funzione", formula decisa la dottoressa.

"E allora cosa vengo qui a fare?". "A capire che cosa si può fare per Giulia. E siamo ancora ben lontani dall'averlo capito". E si rimette gli occhiali. Discorso chiuso.

43.

Il dialogo è rapido, sincopato, reso ancor più compresso dall'assenza delle due ragazze sullo schermo.

Il ronzio di una nutrita fauna che affolla il solito bar all'*happy hour*. Quasi esclusivamente uomini, oscillanti tra i 25 e i 60, parecchi abbronzati. Abbondano le cravatte blu, i completi scuri portati su camicie chiare, i gemelli che fuoriescono dalle maniche. E' tutto uno scambio di saluti, sorrisi, pacche sulle spalle, annusamenti, risate convinte e non. Una sorta di rituale narcisistico con tanto di

regole squisitamente maschili. Le poche donne, per lo più giovani e appariscenti, sono poste ai margini. Isolate tra loro, o relegate a silenziose geishe. Costosi soprammobili del virile ritrovo.

Fuori campo.

“Che fai stasera”, si informa casuale Giulia. “Non lo so...”, biascica Gaia.

“Sei ancora incazzata per ieri sera?”, prudente Giulia. “Per cosa?”.

“Quel tipo... a casa di Chiara...”, precisa la prima. Gaia, con il tono di chi si ricorda a stento:

“Ah... no no. Un seroxat e buonanotte”.

Silenzio.

“E tu dove sei finita con lo scrittore?”, è il turno di Gaia a porgere le domande.

Non risponde l'amica. “Siete andati da lui?”. Stessa replica. “Avete scoperto?”, la incalza. “Non proprio...”, farfuglia Giulia. “Come non proprio?”, incuriosita. “No... qualcos'altro...”, a fatica.

“Oh mio dio. Ti sei innamorata”, non una domanda, ma un dato assodato. “Dai!”, protesta Giulia.

“Chiunque usi il termine *qualcos'altro* per definire una scopata è già nella merda”, sentenza Gaia.

Nessuna risposta.

“Com'è a letto?”, insiste Gaia. “Parliamo d'altro?” a denti stretti Giulia.

“Indescrivibile?!”. “Sei fuori?”.

“Quindi una mezza sega...?”. “Smettila...”, tergiversa Giulia.

“Allora? Da quando devo implorarti per raccontare una scopata?”, persino allegra Gaia.

Alle strette, Giulia concede: “...è diverso”. “Diverso da chi?”.

“Non da chi... è diverso da come me lo immaginavo, tutto qui”. “Eri fatta, vero?”.

“Non più del solito. E poi che c'entra?”. “Comunque, basta che non te ne innamori”.

“Ma certo...”. “Perché tu ti attacchi alle persone e non le molli più. Le idealizzi...”.

“Che vuoi dire?”. “Lo so io...”. “Non ti capisco...”. “Dammi retta, è troppo... distante da te...”.

Altro silenzio.

Che Gaia rompe: “E adesso che farai?”. “Lo xanax di mia madre. Funziona a meraviglia”.

In campo.

Scoppiano a ridere all'unisono. Rimangono un po' a sorseggiare vino rosso strette in un divanetto d'angolo, osservando la sciarada umana che si accalca al bancone davanti ai loro occhi.

Finché Gaia sbotta scocciata: “Che merda di città...”. Altre risate in sintonia.

44.

Giulia e Giamma si aggirano alla ricerca di Valerio e Gaia nell'ampio *open space* intervallato da colonne in vetro cemento. Altri corpi deambulano inconcludenti, seguiti da camerieri indiani con vassoi ricolmi. Attorno al tavolo con gli alcolici, una piccola ressa. Dalle vetrate si distingue altra gente sparsa in un giardino illuminato da torce. Musica ritmata riempie l'ambiente.

Giamma è alticcio, nonché di pessimo umore. Tormentato dalle voci che circolano su un presunto tradimento della sua amante slava. “E Irina che dice?”, si informa distratta l'amica, sorseggiando una Beck's. “E' due giorni che non mi risponde”, mugugna lui buttando giù un liquido giallastro.

“Dimenticala”, è la compatta diagnosi dell'amica.

“Giamma!”, li distoglie una cristallina voce femminile. Giamma si ferma a salutare una bella mora.

Giulia se ne disinteressa, proseguendo il suo indeterminato tour nella festa.

“Ciao piccola”, si annuncia Martino accarezzandole la schiena. Si baciano sulle guance. Lui fa segno a un'eterea biondina poco lontano di attenderlo. Convenevoli impacciati: che fai, come stai, hai visto Gaia e Valerio, sono anche loro qua? Mentre continuano a dialogare senza dirsi nulla, Giulia dedica alla sconosciuta accompagnatrice di Martino occhiate ricolme di irritazione.

Interrotte solo dall'inatteso irrompere dalle urla a squarciagola di Giamma che è salito su un tavolino a ballare con la mora.

“Stasera è lanciattissimo”, commenta Martino. “Quando non lo è?”, replica Giulia rovesciando gli occhi. “Vai Giamma!!” urla Martino insieme agli altri, e solleva il pollice verso l'alto. Giamma

recepisce la *standing ovation* e si sbatte ancora di più sul tavolino. Un vero show con tanto di folla acclamante.

Giulia scuote il capo, vagamente disgustata. Martino lancia un'altra occhiata alla ragazza dal viso angelico: "Chi è quella?", a denti stretti lei. "Non sei carina", sogghigna Martino. "Moi?", finge Giulia, sfiorando impercettibilmente il suo corpo con il proprio. Martino avverte il contatto. Si ritrae: "Quand'è che scoppierai, Giulia?". Si allontana con un gesto infastidito.

Giulia si gira prima che raggiunga l'altra ragazza. Come se le mancasse l'aria.

Punta livida verso il giardino, incurante di Giamma e del suo spettacolo.

Respira. Accetta un bicchiere con le bollicine da un cameriere sbucato da chissà dove. Passa in rassegna l'umanità varia che adorna il parco della villa. Non fa per lei.

Si allontana verso un boschetto disertato da umani. Quando è ai limiti della vegetazione, man mano che la musica della festa scema, un tonfo sordo, seguito dall'abbaiare furioso di cani, la blocca sui suoi passi. Prosegue in quella direzione, incurante dei tacchi che affondano nel terriccio.

Un secondo botto e un latrato ringhioso.

In una radura, debolmente illuminata dal bagliore della villa, Giulia scorge alcune persone in piedi ad una dozzina di metri da due dobermann legati ad un albero. Si accosta ad un cespuglio per non farsi scoprire. Scosta con le mani dei ramoscelli spinosi, graffiandosi leggermente.

Gli umani sono ora ben visibili: un terzetto di ragazzi, tra cui Chicco, il fratello di Gaia, radunati attorno a un adolescente che impugna una pistola dal calcio argenteo puntata verso i cani.

A far da divertiti spettatori, una giovane coppia sconosciuta, Valerio e Gaia. Quest'ultima abbarbicata a un tizio sui 30, alto, smunto e vestito di nero. Tutti decisamente su di giri.

Giulia fa per muovere nella loro direzione quando il tonfo sordo di uno sparo echeggia nell'aria. I cani abbaiano forsennati, stirando la schiena in posizione d'attacco.

Giulia si blocca incredula.

"Lasciamo stare", propone lo sparatore. "Perché?", domanda un altro. "Dai qui!", strepita Chicco. "Ok genio, provaci tu!", il tiratore fallito gli passa l'arma. Chicco impugna la pistola, tende il braccio destro in avanti, posizionando la mano sinistra sotto il calcio: "Imparate".

Sul viso di Giulia si alternano emozioni che non trovano accordo. Osserva Gaia che con gli occhi dilatati contempla il fratello nell'atto di sparare. Emozionata.

Giulia sta per dire, forse urlare qualcosa, ma l'unico suono che fende l'aria è quello di due colpi secchi d'arma da fuoco. Segue un lungo assordante eco. Che si spegne sul viso evaporato di Giulia mentre qualcuno nella radura esclama: "Cazzo Chicco, sei un dio!".

45.

Le dita pigiano più volte il campanello del basso edificio. Il rumore della porta che si apre e la faccia di Fabio compare. Giulia non dice nulla, lo sguardo a terra.

Lui, in maniche di camicia, la scruta, soffermandosi sulle scarpe inzaccherate e i graffi sulle gambe. Poi si volta all'interno, rivolgendosi a qualcuno: "Ho visite, mi dispiace".

Giulia alza lo sguardo, inchiodandolo in quello compiaciuto dello scrittore. Finché fra di loro si materializza la teen-ager già vista in discoteca. Fabio la bacia sulla guancia, frettoloso, ma non scortese: "Ti chiamo".

La ragazza si allontana con un ciao sottovoce a Giulia che non ricambia. Fabio è già entrato.

46.

Si ritrovano nudi tra le braccia dell'altro, lenzuola scomposte e membra intrecciate. "È pazzo", mormora scura Giulia. "Solo Chicco? Certo che con quel nome...", postilla scherzoso Fabio. Lei si solleva sui cuscini. "Te ne vai anche stavolta?", domanda lui ironico.

Sorride senza guardarlo, prende due Marlboro, gliene passa una. Lui la bacia delicatamente sul braccio. Lei rimane pensierosa: "Raderei tutto al suolo...".

“Boooooom...!”, la canzona tenue Fabio. Giulia si copre con la trapunta. Prosegue senza enfasi lungo un filo tutto suo: “Cioè... pensa Chiara... si invaghisce di qualcuno, ci va a letto, scazza... e la trovi a riaggiustarsi il karma a suon di carte di credito... è assurdo...”.

La provoca Fabio: “Mentre tu invece lo shopping lo detesti...”.

“Scusa?”, ribatte Giulia confusa e indispettita. Fabio non insiste. Con il braccio la stuzzica sotto le coperte. Ride Giulia, distratta da quel gioco, ma decisa a lasciar affiorare i suoi pensieri: “Si credono di essere diversi, ma glielo vedi già scritto in faccia... a 50 anni adolescenti o stressati, come mio padre e mia madre...”.“E tu no?”, insinua subdolo Fabio.

Giulia scuote la testa: “Io?... io... io vorrei essere da un'altra parte”, ipotizza vaga e spiritosa. Fabio coglie la palla al balzo: “Ma allora è vero che vuoi andartene...”. Lo scansa divertita lei. Ma non rinuncia ad aprirsi, come se tastasse la sua disponibilità: “Io... io vorrei avere un modo di esprimermi... fare qualcosa ... come te...”.

“Mi hai detto che dipingi”. “Non finisco mai nulla”. “Insisti”. “Non ho costanza.”. “Sforzati”. “Non ce la faccio”. “Che ti manca?”.

Giulia si mette su un fianco dandogli le spalle: “Tu non puoi capire... sai quante volte mi sono sentita dire... al mondo c'è gente che muore di fame, tu sei sana, carina, hai avuto tutto dalla vita ... che vuoi ancora? Sei viziata... sei troppo giovane per star male...”.

La sua voce si fa ancora più bassa: “...ma io da quando mi ricordo non credo di essere mai stata felice con me stessa, veramente felice... forse una volta...”.

Si interrompe, come a voler cancellare un ricordo. Man mano il volto di Fabio si accorda sul tono sommesso dello sfogo di Giulia. Che prosegue: “E poi... a me sembra... tra quelli che conosco... che nessuno sia veramente felice... son tutti lì che se la menano di qui e di là... si inventano grandi traguardi... l'amore i soldi la gloria sa il cazzo cosa... ma in realtà non fanno che... indossare le apparenze che qualcun altro gli ha preparato... e alla fine si abituano, fan finta di sentirsele bene addosso... si fanno inghiottire”.

Giulia spegne la Marlboro dentro una Beck's abbandonata sul comodino: “A volte mi chiedo com'è per gli altri... quelli che si devono fare il culo tutti i giorni... pensa a quella donna che ho tamponato... avrà i suoi problemi, certo, farà un lavoro di merda... ma magari è felice, a modo suo... ogni tanto tornerà a casa e sarà contenta... che ne so? Di quello che ha guadagnato... del voto del figlio a scuola...”.

Fabio la stringe a sé, a suo modo dolce: “Lo so, sembra strano che chi ha già tutto pretenda un po' di felicità... ma lo dici tu stessa... siamo... siamo tutti vittime di vittime... figli della sofferenza di chi ci ha preceduto... non c'è via di uscita, vittime di vittime”.

Non ribatte Giulia. Colta nel segno. Si volta verso di lui, lo fissa incerta. Poi mormora appena: “Sei... sento che mi puoi capire”. Fabio le dedica un'occhiata tra il serio e il faceto: “Stai scherzando?”. Lei ribatte con un sorriso lieve: “No... lo sento”.

Fabio la guarda, esitante. Poi, come volesse sottrarsi a quello sguardo incantato e triste, si alza avvolgendosi nel lenzuolo a mo' di antico romano. Si avvicina allo stereo su cui sono ammicchiati alla rinfusa dei vecchi vinili senza copertina. Ne mette uno sul piatto: “Io faccio fatica a capire me stesso... figuriamoci una bambolina come te”.

Un debole sorriso attraversa il volto di Giulia: “Beh, almeno non mi chiedi di essere diversa...”.

Lui si volta pensieroso a guardarla. Scuote la testa. Lascia scivolare la puntina sul solco. Un brano che trasuda romantico furore si spande nello stanzone. Fabio afferra l'asta monca del microfono e attacca all'unisono con la voce di Nick Cave, mimando le parole senza emetter suono. Completamente immerso nel ruolo.

Despair and Deception, Love's ugly little twins

Came a-knocking on my door, I let them in

Darling, you're the punishment for all of my former sins

*(Disperazione e Inganno/ gli orribili gemelli dell'amore/ son venuti a bussare alla mia porta/
li ho lasciati entrare/ Tesoro tu sei la punizione per tutti i miei vecchi peccati)*

Per un po' Giulia si limita a guardarlo, pensierosa. Poi, lentamente, la tunica svolazzante e la mimica smodata di Fabio hanno il sopravvento. Inizia a ridere, sempre più convinta. Fino alle lacrime quando Fabio attacca a implorare come da ritornello: *I let love in, I let love in* (*Lascio entrare l'amore*). Anche a lui scappa da ridere, conscio della propria ridicolaggine. Ma non smette per questo di fingersi Nick Cave.

47.

Il commiato avviene sulla porta. Dolores si asciuga le lacrime con il dorso della mano quando si raccomanda ancora di salutargli Tommy. Moni, già in giardino, invita la figlia ad affrettarsi che il taxi sta aspettando. Un abbraccio pudico e un mesto "torna presto".

Quando Dolores si incammina, Giulia chiude subito la porta. Apprensiva e irritabile.

Si avvia verso il salotto dove Tommy sta guardando un cartone in tv. Lo guarda, teneramente.

Gli si accovaccia accanto, se lo porta in grembo, lo sguardo assente sul tubo catodico.

Per un po' restano così, semplicemente abbarbicati.

Poi Tommy, senza guardarla: "Dov'è andata Dolores?". "A casa, da suo papà, lo sai no?", risponde docile la sorella. "E torna?". "Torna. Speriamo presto". "E perché deve andare da suo papà?". "Perché sta male", replica Giulia sempre disponibile. "E se le persone stanno male bisogna andare da loro?".

Non risponde. O forse non sa che cosa rispondere. Tommy non ripete la domanda, abituato com'è a non ricevere certe risposte.

Giulia guarda l'orologio. Afferra il *cordless* abbandonato poco lontano, compone un numero. Attesa. Poi farfuglia: "Dove sei? Dormi ancora?".

Termina la telefonata con una sorta di radiosa ansia. Dondolando il fratellino fra le sue braccia.

48.

Chiara si passa l'indice della mano destra sotto il naso, lo fa più volte, poi tira su leggermente. Il contorno dei suoi occhi è cerchiato di nero. Non ha un bell'aspetto, nonostante i vestiti al solito firmati. Nel bar ancora poco gremito, sta raccontando a Giulia della sua recente vacanza a Ibiza. Alterna termini quali divertente e noioso senza soluzione di continuità. Sia che parli di ristoranti, locali notturni o del milanese con villa sul mare che si è scopata l'ultima sera. Giulia ascolta moderatamente interessata.

L'arrivo del **cameriere**, un bel ragazzo sui 25 dai tratti mediterranei, interrompe il resoconto: "Che vi porto ragazze?", domanda rivelando una dentatura perfetta e un sorriso contagioso.

Aperitivo della casa, molto alcolico per Chiara. Giulia non risponde, appesa alla bocca del cameriere. Chiara la sollecita appoggiandole una mano sul braccio. Giulia camuffa a fatica l'imbarazzo, quindi ordina una spremuta di pompelmo rosa.

Quando il cameriere si allontana, Chiara affonda subito: "Gran figo, no?". Giulia annuisce, ancora un po' confusa. L'altra non demorde: "Peccato, un cameriere...". "E allora?", replica calma l'amica.

"Te lo faresti?", si informa elettrizzata Chiara. Giulia scuote la testa: "Ma non perché lavora in un bar...". Un sorriso smagliante appare sul volto spossato di Chiara: "Ah già, tu c'hai lo scrittore...".

Questa volta Giulia non riesce a mantenere l'aplomb: "Scusa?". "Me l'ha detto Gaia". "Roba di una notte". "Non è vero, ci sei tornata". "Come fai ad esserne sicura?". "Ce l'hai stampato in faccia", conclude trionfante Chiara. Per poi aggiungere: "Grandi scopate?". "Dai...", scandisce soffocata Giulia. L'altra sorride canzonatoria: "Ahi ah, sento un cuore che batte veloce...". Giulia stizzita: "Finiscila". Ma l'altra persiste: "E lo scrittore che dice?".

Il ritorno del cameriere con i drink offre un salvagente a Giulia. Lui appoggia tutto sul tavolo, la guarda dritta negli occhi e si congeda con un sorriso seducente. Quando è abbastanza lontano, Chiara scoppia in una risata fastidiosa e prolungata.

Giulia si risente rapidamente: "Che c'è da ridere?". L'altra si porta una mano alla bocca: "Ma dai... tu che flirti con un barista... non ti basta lo scrittore?".

“Smettila”, la zittisce Giulia. Poi a denti stretti: “Sei patetica”. Anche l’offesa non cancella l’aria divertita dal volto di Chiara. Prende dalla borsa le sigarette, se ne porta una tra le labbra. Estrae l’accendino dorato, schiaccia con nonchalance. Nessuna fiamma. Riprova: niente. Terza volta: identico risultato. Dove Giulia aveva fallito, il piccolo contrattempo riesce a farle mutare espressione: sul viso di Chiara riappaiono i segni di troppe notti in bianco. E una montante voglia di ferire: “Non sei così diversa da me, Giulia. Anche se ti piace crederlo”, scandisce stizzosa sforzando ancora l’accendino. Giulia glielo leva dalle mani, fa scattare con calma la fiamma accendendole la sigaretta. Con l’aria di chi sa di aver vinto, se non la guerra almeno la battaglia.

49.

Sale di corsa i gradini del vecchio palazzo. Due alla volta nonostante le scarpe con il tacco. Suona il campanello dell’appartamento con il fiatone.

L’analista non ci prova nemmeno a dissimulare l’irritazione. Si avvia verso lo studio, seguita da Giulia che si giustifica: “Mi spiace, ho avuto un incidente...”. L’altra si limita a un distaccato “prego, si sieda”. Poi attacca subito, energica: “L’ultima volta, lei mi è sembrata... diciamo, impaziente. Capisco la sua ansia di... di risultati. E’ normale. Ma questo mal s’accorda con i suoi continui ritardi. Queste sue reiterate defaillance sull’orario mi indicano che il suo inconscio sta facendo resistenza. E questo è un problema serio, sebbene comprensibile... è una forma di difesa. Siamo solo agli inizi. C’è qualcosa delle nostre sedute che l’ha turbata?”.

“No, non credo” sospira la paziente. “Qualcosa del nostro ultimo incontro?”, domanda con identica perentorietà. Giulia si sistema, a disagio. E non risponde.

“Un sogno particolare?”, suggerisce l’analista. Giulia si limita a scrollare debolmente le spalle, lo sguardo che vaga nello studio.

La donna la scruta attenta. Quindi cambia tattica, più accondiscendente: “Oggi non ha molta voglia di parlare, vero?”. “Sì...”, ribadisce Giulia, fissando l’attenzione sulle piccole crepe della parete alle spalle della dottoressa, esattamente tra la laurea di psicologia e quella di psichiatria.

“Che ha fatto questa settimana? Le è successo qualcosa che sente di dovermi raccontare?”, insiste prudente la donna.

Lo spazio di un lungo silenzio in cui Giulia porta uno sguardo pigro sulla donna. Finché concede: “Ho conosciuto un uomo”.

Un velo d’irritazione trapela dalla voce dell’analista: “Chi è quest’uomo?”.

“Un uomo più vecchio di me”, si limita a rivelare la ragazza. Per poi spiegare con tono esausto: “Lo so che mi aveva detto di starmene da sola... ma è andata così”. Si accende una sigaretta.

“Prova qualcosa per questo uomo o le è indifferente?”. Nessuna risposta. Fuma.

“Siete andati a letto?”. Annuisce Giulia, corruga la fronte l’analista.

“Pensa di averlo fatto perché le avevo suggerito diversamente?”, azzarda la donna.

Ancora nessuna risposta, nuovamente assente. Di nuovo a contare le crepe.

Preoccupata, l’analista si allunga a consultare l’agenda degli appuntamenti: “Vorrei vederla più spesso in questa fase. Mi sembra importante intensificare le nostre sedute. Domani le va bene?”.

E’ un cenno di assenso formale e indifferente quello che le dedica la paziente.

50.

Si guarda attorno con brevi scatti degli occhi: il vernissage è popolato dalle solite belle facce impegnate nelle solite importanti chiacchiere. Valerio abbracciato a un attraente ragazzo sui 30, malato di moda pure lui, le lancia un sorriso ammiccante. Lei risponde con altrettanta cordialità.

Sentendosi osservata, Giulia estrae il cellulare dalla borsa con meditata affettazione mentre il brusio della piccola galleria si tramuta nel suono onnivoro di una vuota linea telefonica. Apre magistralmente lo sportellino, esegue una perfetta digitazione di un numero sulla tastiera, si porta il telefonino all’orecchio ravviandosi i capelli. Praticamente da spot della Motorola.

Il rumore della segreteria telefonica la fa ripiombare nella realtà. Per un istante si sente la voce di Fabio: “Non sono in...”. Ripone lo sportellino del cellulare. Solleva uno sguardo deluso sul quadro appeso di fronte a lei: raffigura in stile iperrealista un uomo nudo in posizione fetale che si tiene la testa tra le mani. Resta ad osservarlo in un silenzio irreale.

La voce di Valerio la strappa alla solitudine: “Guarda chi è arrivata!”. Si volta e si avvia verso la sopraggiunta Gaia. “Alla fine sei venuta”, l’abbraccia Giulia. “Non me lo sarei persa neanche fosse crollato il mondo”, spiega con enfasi un po’ forzata. Quindi le introduce Nik, il tipo pallido a cui l’aveva visto abbracciato durante la sparatoria ai dobermann. Lui saluta offrendo una stretta di mano molliccia. Poi, dopo aver baciato Gaia sul collo, si eclissa per la toilette.

“Non è assolutamente sorprendente!?”, la interroga Gaia galvanizzata. Giulia concorda con un sorriso di circostanza. “E’ pazzo di me...”, esclama sbattendo le ciglia. “Dove l’hai conosciuto?”, le domanda l’altra indagandola. Gaia, guardandosi attorno: “A casa di amici... un paio di sere fa...”. “Che fa?”, insistendo a fissarla. Gaia patisce quello sguardo: “Un po’ di tutto... non ti piace?”. Giulia scuote la testa, sfibrata: “No, no... è che non mi sento troppo bene...”.

L’amica le si avvicina all’orecchio: Nik ha sicuramente qualcosa per tirarla su. E non c’è ombra di ironia nella sua voce.

51.

Quando compare all’incrocio della via che porta a casa, la Giulia al volante è dimessa e stanca.

D’un tratto, qualcosa che vede davanti a lei la trasforma.

La Porsche rallenta fino a fermarsi. Non spegne il motore, rimanendo a fissare ambigua quel qualcosa. Al minimo e con i fari accesi per un lungo istante.

Poi si allunga ad aprire la porta dalla parte opposta al guidatore.

Fabio entra e si siede allegro: “Me lo dai un passaggio, bambolina?”. Offrendole un gran mazzo di rose e una splendida cornice vuota. Giulia volta divertita la testa.

52.

Il sole inizia ad albeggiare quando l’auto sorpassa lenta il cartello di Novi Ligure e punta dritta verso le montagne poco lontane.

Alla guida, Giulia sbircia affettuosa Fabio che le sonnecchia a fianco.

La radio è il solo accompagnamento. Tra spot e ciance di dj notturni, un breve notiziario annuncia che il prezzo del petrolio continua a salire, la Camera ha votato una nuova legge sul fumo e 50, 60, 70 persone sono saltate per aria in un qualche paese lontano.

53.

Il primo ad uscire dal cancello incontro alla Porsche è il cane, un bastardino dal muso simpatico e il pelo nero chiazzato di bianco. Lo segue a fatica un rotondo 45enne con la gamba ingessata, che con una stampella fa ampi segni a Giulia di parcheggiare nell’angusto cortile di un’abitazione a due piani, parte di una schiera collocata ai margini di un bosco. Nulla di sfarzoso, ma gradevole. Sulla porta dell’abitazione, una donna di poco più giovane saluta i nuovi arrivati. Mentre il marito veste una tuta da ginnastica, lei indossa abiti più ricercati, persino con qualche punta di civetteria, come l’aderente maglioncino Diesel. Come la piccola villetta, il loro look ha l’aspetto generico e inodore di un centro commerciale.

54.

Giulia, seduta a fianco di Fabio sul sofà principale, non ha occhi che per l’interno: tv + dvd + vhs + box satellitare + foto delle vacanze + souvenir da viaggi a Sharm e Santo Domingo + mix di vecchi armadi di famiglia e mobili nuovi + poltrone e divani ricoperti di fodere lavabili Ikea + trofei di gare di pesca + lampadari che si fan notare. Tutto trasuda *normalità*. E su questa normalità si posa

avido e circospetto lo sguardo della ragazza, quasi fosse al cospetto di una *location* esotica, o addirittura arcana.

Anche l'album plasticato, in cui sono raccolti i ritagli di giornale che il **signor Firpo** sta mostrando agli ospiti, ha un non so che di indefinito, rimpiazzabile. Sebbene il contenuto dell'antologia mediatica sia altamente personale: tutti gli articoli, infatti, sono dedicati al medesimo Firpo o, meglio, al suo cane, Sheva ("Per me oltre la pesca c'è solo il Milan", ridacchia lui, corrisposto da Fabio). I titoli vanno da "I sentimenti che contano" (*Gente*) a "A lezione da un cane" (*La Stampa*) passando per "Sheva commuove l'Italia" (*Chi*). Tra gli altri, spicca un trafiletto del *Giornale* che informa: "Otto milioni davanti al video per il cane eroe".

Ad interrompere la rassegna stampa, arriva la **signora Firpo** con il servizio buono del caffè e una richiesta per Fabio: "Se la sua fidanzata...", si accorge di essere stata imprudente, "... se la signorina è stanca, può andarsi a riposare nella stanza degli ospiti... chissà a che ora siete partiti".

Giulia respinge la proposta con un cenno impacciato. Si avvicina impercettibilmente a Fabio, divertito dall'imbarazzo della ragazza: "Non si preoccupi signora, è abituata a far l'alba". L'ironia di Fabio non fa che aumentare il suo disagio.

Mentre la signora si assenta per seguire il pranzo, Sheva compare nella stanza, accolto dalle feste del padrone: "Eccola qui, si parla della star e... lei lo sa che è una cagna, no? Guai a scrivere che è un maschio, abbaia al giornale!", scherza Firpo. Che coccolando la cagna racconta di fare l'operaio in un'officina meccanica e di avere la passione per la pesca in alta montagna. Anche se brontola parecchio, la moglie lo lascia andare quasi tutte le domeniche. All'udire queste parole, la donna protesta dalla cucina ("Se vuoi vacci a vivere con le trote..."), ma è chiaro che sono le indolori schermaglie di una coppia affiatata.

Due mesi prima, riprende l'uomo con l'entusiasmo di chi racconta per la centesima volta la sua grande avventura, si era recato a pescare in una zona nuova, molto isolata. Quasi all'ora di tornare, era scivolato in acqua, aveva sbattuto contro le rocce, perdendo i sensi e rompendosi i legamenti del ginocchio. Sarebbe stato certo portato via dalla corrente se la sua Sheva non lo avesse trattenuto per la collottola per quasi 2 giorni prima che i soccorsi lo ritrovassero.

Fabio, particolarmente cordiale e di buon umore, spiega che tutta la dinamica dei fatti gli è ben nota. Il giornale vuole che scriva più che altro della sua esperienza umana, del senso profondo di quello che gli è accaduto. Lui stesso, che pure si interessa raramente di cronaca, è rimasto impressionato dall'evento, e ancor di più dall'attenzione di cui ha goduto, a conferma che la sua storia ha detto qualcosa di importante al cuore della gente.

Firpo, che si confessa frastornato da tutte le attenzioni ricevute ("Mica mi era mai capitato di avere uno scrittore a casa...", si gongola allegro), pensa che Sheva sia un cane mandato dal destino: "L'abbiamo trovata per strada due anni fa, era poco più che una cucciola. Non che avessimo bisogno di un cane, abbiamo ogni tipo di allarme, ma ci faceva piacere tenerla, come compagnia, sa, ti gira attorno, non da nessun fastidio. Però non m'aspettavo una cosa così, due giorni, dico, 46 ore, e io peso quasi 100 chili e lei solo 19... non me l'aspettavo davvero un attaccamento così... è inverosimile... sarà che la trattiamo come una figlia...".

Fabio, con un sorriso affabile, spiega che è *esattamente* questo l'argomento su cui vorrebbe incentrare il pezzo: l'attaccamento, i sentimenti, il legame affettivo. E invita Firpo a raccontargli di più. Quest'ultimo non aspettava altro, pronto a descrivere nel minimo particolare il suo rapporto con l'improbabile Rex dei bastardini.

Giulia presta scarsa attenzione alle sue parole. Sorpresa e affascinata dall'atteggiamento disponibile di Fabio, così lontano dal fare scorbuto della conferenza a cui l'aveva conosciuto.

55.

La tavola è imbandita per le grandi occasioni. Il padrone di casa fa girare il vino, che Fabio accoglie senza remore. Anche Giulia, smollate un po' le redini, appare più a suo agio in quel contesto.

La signora arriva con il piatto forte: ravioli ai funghi. Serve per prima Giulia, ma è chiaro che i Firpo non sanno da che parte prenderla. Lei se ne fa dare una piccola porzione, la signora non osa

insistere. Quando tocca a Fabio, invece, è come se si conoscessero da sempre. Tanto che Firpo l'ha già invitato a pesca, non appena gli avranno tolto il gesso.

La signora, terminato il giro, serve una bella razione anche a Sheva, accucciata ai piedi del tavolo. "Festa anche per lei!", brinda l'alticcio Firpo.

56.

E' ormai il tardo pomeriggio quando la Porsche si allontana dalla villetta. Firpo, moglie e Sheva li salutano dal cancello come nella scena finale di *Il cavaliere della valle solitaria*.

Dentro l'auto, la prima cosa che si concedono è una voluttuosa sigaretta. Aspirata a pieni polmoni. Per un po', mentre le villette sfilano via, nessuno parla.

Fino a quando Giulia spezza quel fumoso silenzio informandosi sul "che si fa?". Lui sogghigna un "si va il più lontano possibile..." che vorrebbe essere beffardo ma non riesce ad esserlo.

Lei lo guarda di traverso, vuoi per la stramba risposta, vuoi per quel cambio d'umore: "Che c'è? Non ti è piaciuta l'intervista?", domanda senza dargli troppo peso.

Lui sbotta cinico: "Ma dai, era meglio se intervistavo il cane!". E nuovamente non sviluppa.

Giulia, un po' disorientata, ammette che i Firpo le sono sembrati un po' stucchevoli, ma non molesti, anzi persino simpatici.

"Giulia, per favore! Anche tu ti commuovi per 'sta melassa!", teatrale Fabio, "Non hai sentito come parlava di 'sta cagna?! Quasi fosse un miracolo... e dato che son stati in tv, adesso la cagna è pure santa, come se la tv fosse il Vaticano!".

La ragazza obietta sottovoce: "Beh, gli ha salvato la vita...".

"Che vita, Giulia?!", sempre più sprezzante Fabio, "Ti chiedevi tanto come vive la donna che hai tamponato: ecco, ora lo sai! Vive in attesa che un cane le salvi la pelle! Per il resto, tira avanti, fa finta che gli vada bene... si adegua... come te e me, né più né meno".

"Perché li disprezzi così tanto?", ribatte d'istinto Giulia, infastidita dal tono aggressivo.

"Io non disprezzo nessuno", sbotta Fabio irritato, cercando di divincolarsi, "Io... io mi incazzo... m'incazzo perché... perché... perché io vengo da lì Giulia... a me nessuno ha dato la Porsche o la carta di credito a 13 anni... a me è toccato un altro schifo... quello...".

Poi, con un guizzo ironico, prova a risollevarsi: "Quello... di chi conserva i vasetti dello yogurt perché... a casa c'avevamo un armadio pieno... non che fossero tirchi, no... è che... che cazzo pensavano di farci con quei pezzi di plastica, eh Giulia?". Ridacchia, imitato da Giulia.

Un'altra pausa. Riempita solo dalle sigarette. "E scriverai questo nel tuo articolo?", riflette Giulia.

Lo sguardo di Fabio fuori dalla macchina, alla campagna circostante.: "Certo. E' quello che si aspettano da me. E' il mio ruolo. Il mio personale contributo alla recita".

Giulia incassa la risposta con un brivido di turbamento. Poi, rivolta alla nuca di Fabio, mormora un "ti amo" senza tentennamenti.

Ma forse non lo ripeterebbe, se potesse vedere lo smarrimento che attraversa il volto scuro di Fabio mentre la Porsche si avvia verso un livido tramonto.

57.

Il distributore a cui si sono fermati è in aperta campagna. Giulia, il volto sempre più stanco, è rimasta al volante, il finestrino abbassato. Osserva Fabio che è andato a fumare al limite dell'area di servizio. Lo sguardo alle auto di passaggio sulla statale. Getta via la sigaretta. Ritorna sui suoi passi. Il benzinaio sta riponendo la pompa. Fabio gli allunga un paio di banconote.

Si appoggia al finestrino di Giulia. La fissa a lungo, dall'alto in basso. Con indefinibile serietà. Come se stesse considerando un pensiero pericoloso.

Giulia ricambia lo sguardo, con tutta la disponibilità di cui dispone il suo corpo affaticato. Poi, non reggendolo più, mormora accattivante: "Ho sonno".

Fabio annuisce: "Mangiamo prima qualcosa".

A Giulia scappa da ridere: "Ma se abbiamo finito alle 4!".

Con un gesto rapido ma non cattivo, le getta via la sigaretta ormai quasi terminata: “A me viene fame spesso”. E va a fare il giro della macchina seguita dallo sguardo interrogativo di lei.

58.

La trattoria è di quelle da paese, senza sala ristorante e i tavoli disposti a fianco del bar. Una dozzina di avventori palleggia lo sguardo tra lo sceneggiato in tv e il tavolo a cui, unica nel locale, sta mangiando la coppia. Ancora una volta, Giulia è la sola donna in giro.

Fabio ha nuovamente cambiato umore. Decisamente su di giri, inaffia gli ultimi brandelli di un'imponente bistecca al sangue con generose dosi di rosso. Notando che Giulia ha lasciato gran parte della sua pasta nel piatto, le domanda polemico se la cucina non è di suo gusto.

Lei si limita ad accendere una Marlboro, sforzandosi di apparire disinvolta. Ma la piccola pozza di liquido rosso nel piatto di Fabio, la costringe a girare altrove lo sguardo.

Lui le versa del vino, insiste affinché beva, persino sgradevole per come alza la voce attirando l'attenzione della piccola platea: una mezza dozzina di anziani e uomini di mezza età impegnati alle carte, tre **ragazzi** con giubbotti americani e gel in testa appoggiati al bancone, uno di essi immigrato dell'Est. Notando gli sguardi interessati della sala, Fabio li saluta con un caloroso: “Buonasera”.

Qualche cenno di risposta, la maggior parte volta semplicemente il capo. Lui offre da bere, nessuno raccoglie la proposta. Poi, rendendosi conto che i ragazzi al bancone sbirciano insistentemente Giulia, Fabio cambia repentinamente strategia: “Carina, eh?”.

Giulia alza allibita lo sguardo su Fabio rimasto voltato verso gli avventori. Mormora: “sei pazzo?”, ma lui non la guarda nemmeno. I ragazzi, dando le spalle alla coppia, ridono imbarazzati, non si capisce bene se per sé stessi o l'alticcio forestiero.

“Non fatevi problemi, tanto c'è abituata a stare sul piedistallo. Ai ricchi li allenano da piccoli... gli piace, credetemi...”, insiste Fabio.

I tre non si voltano più, gli altri avventori lo guardano diffidenti.

Giulia lo implora sottovoce di fermarsi, stritolando la sigaretta nel posacenere. Fabio non le presta ascolto. Imbaldanzito dalle attenzioni suscitate, riparte all'attacco: “Però... pensate che fregatura... c'han tutto, ma stan male come voi e me... anzi peggio, perché noi in fin dei conti ce lo aspettiamo... sotto sotto lo sappiamo che c'è poco da godere... loro no! Mica se l'aspettano... è lì l'inculata... fidatevi, se sapeste come sta non la tocchereste nemmeno con una pertica...”.

Giulia tiene lo sguardo inchiodato su Fabio. Ma dalla sua bocca non esce più suono, quasi come se si fosse arresa all'inevitabile.

Ormai gli occhi di tutti sono voltati nella loro direzione. Fabio solleva plateale il bicchiere: “Ai figli della classe dirigente... così a pezzi che non saprebbero nemmeno dirigere un trenino elettrico...”.

E si volta allegro a brindare verso di lei. Che furibonda lascia 50 euro sul tavolo e corre via.

59.

Giulia percorre frettolosa le strette stradine in discesa del paese. Livida in volto e sbuffante Marlboro. La voce di Fabio riecheggia poco lontana. Lei non si volta.

Un rumore di passi la insegue: “Dai, scherzavo... che te frega... tanto non li vedremo mai più...”. E altri fiacchi tentativi di riconciliazione.

Lei non rallenta di un passo, neanche quando l'alticcio Fabio le compare a fianco. Prova a prenderle la mano. Lei lo strattone via.

Giunti in una piazzetta, estrae la chiave della Porsche e aziona il telecomando.

Lui le prova tutte, dissolta gran parte della sua baldanza. Si frappone fra lei e l'auto: imputa al vino i suoi eccessi, ammette di aver esagerato, di aver fatto la figura del coglione. “Non so che mi ha preso, scusami...”, implora a corto di argomenti.

“Levati dalle palle!”, sbotta dura Giulia. Non è molto, ma almeno gli ha rivolto la parola. E a questo Fabio si aggrappa: “No che non mi levo... tu non lo vuoi, io non lo voglio...”.

“Non dirmi che cosa voglio! Non dirmelo!”, s'infuria Giulia. E cerca di scansarlo. Fabio si avvinghia a lei, mormorandole parole dolci, desideri senza pudori. Giulia cerca di divincolarsi. Lui

insiste, sempre più a briglie sciolte, baciandola tra i capelli. Le difese della ragazza incominciano a vacillare quando una voce risuona pesante nella vuota piazzetta: “La vuoi lasciare in pace?”.

Giulia si libera dell’abbraccio ingombrante di Fabio: a pochi passi da loro i tre ragazzi del bar. Tensione istantanea. Lei prova a smorzarla, spiegando che si tratta di un banale litigio di coppia. Ma lui è d’altro avviso. Si rivolge al ragazzo più alto, nuovamente su di giri: “Te l’ha fatto proprio rizzare la bambolina, eh?”.

Come un incendio in un campo di stoppie, il diverbio si propaga subito. Inutili i tentativi di sedarlo da parte di Giulia, anche perché Fabio, invece di sottrarsi, li sfida sempre più apertamente.

Nessuno in giro. Poche finestre illuminate. La ragazza si frappone tra i contendenti, facendo da scudo a Fabio, ma lui svicola via, cercando l’impari rissa. Quando provoca il ragazzo insinuando che fa il gradasso perché ha l’albanese che lo protegge, vola il primo pugno.

Giulia urla piangendo, ma Fabio è già sotto, investito da una gragnola di cazzotti e calci. A cui soccombe senza quasi reagire. A suo modo accettando quel supplizio.

Lei si aggrappa alle spalle del ragazzo che ha dato il via, supplicandolo di fermarsi.

Altre persiane si dischiudono, una voce grida che se non la smettono chiamano i carabinieri.

Il ragazzo ordina agli altri di lasciar perdere, anche perché Fabio è ormai un sacco a terra.

Se ne vanno come erano venuti, lanciando occhiate poco convinte verso Giulia. Che si è chinata a raccogliere Fabio. Lo solleva, controlla il sopracciglio da cui fuoriesce un rivolo di sangue.

Se lo sistema in grembo, pulendogli con un *kleenex* la ferita. Mormora tra le lacrime: “Sei fuori di testa...”. Ma lui, sorridente, continua a ripetere tranquillizzante che no, è tutto giusto così, giusto così, dondolato tra la braccia di Giulia che non si da pace.

60.

Quando rientra stanchissima dalle scale del garage, Moni è lì ad aspettarla. Senza enfasi, si informa se ha avuto un incidente. Giulia la guarda smarrita, ma quando la filippina indica le macchie di sangue sui jeans e la giacca, scuote semplicemente la testa: “Un mio amico... ha perso sangue dal naso...”. Quindi punta rapida verso il piano di sopra, infastidita dall’abbaiare dello scodinzolante *zwergpinscher*. Lo squillo del telefono sembra fatto apposta per bloccarla.

La filippina risponde: “Sì, è arrivata”. Porge il *cordless* alla ragazza: è la signora.

La madre le chiede secca perché tenga il cellulare spento. Non ascolta Giulia che mormora “batteria morta” e va dritta al sodo: questa mattina ha telefonato a casa la sua analista.

E’ la migliore terapeuta in città e costa un occhio della testa: per darle un appuntamento ieri ha spostato tre pazienti e Giulia non l’ha nemmeno avvisata che non si sarebbe presentata. E’ questo il modo in cui spera di risolvere i suoi problemi? Le sembra un atteggiamento maturo? Se non vuole più andarci lo dica, ma non si aspetti che gliene trovi un’altra.

Questa sera parleranno del resto. E non osi non farsi trovare a cena. Sbatte giù senza complimenti.

Giulia ha ascoltato senza mutare espressione: vagamente catatonica. Ripone il ricevitore.

Solo in quel momento si rende conto che Tommy ha nuova compagnia: una ragazza filippina, sui 15, ancor più timida di Dolores, che non alza nemmeno il capo per guardarla.

Moni spiega che è **Estrella**, sua nipote, da poco in Italia. Molto brava, molto affidabile.

Giulia la saluta con un fiacco cenno del capo.

61.

Giulia è in attesa di fronte alla porta in legno massiccio dello studio dell’analista. Esita prima di pigiare il campanello. Il suo volto è malinconico, quasi spaventato.

Per un lungo istante, non fa nulla.

La bambina in piscina resta sempre al margine dell’inquadratura. Sul suo volto, un’espressione esitante. Come di chi si prepara a fare qualcosa che non conosce.

Poi le sue dita per un attimo si aprono, staccandosi dal bordo.

Lo riafferrano subito, spaurite. Resta in attesa, mentre attorno a lei continua il chiacchiericcio indistinguibile degli adulti.

Giulia si volta, come a distogliere lo sguardo dalla porta. Ma il resto del corpo non la segue. Alcuni istanti ancora di titubanza, poi la mano si solleva faticosamente e inesorabile a spingere. Entra con un moto rassegnato, chiudendosi diligentemente la porta alle spalle.

62.

Depone il cellulare con gesto infastidito: “Fabio ha da fare stasera. Mi toccherà dir di sì a Chiara. Vieni anche tu alla festa dei suoi amici di Milano?”, riflette Giulia vagando pensierosa per la stanza. Gaia è seduta ai piedi del letto dell’amica, immobile. Le spalle rientranti verso le ginocchia, la schiena ricurva e le dita delle mani che si toccano. Non replica, lo sguardo fisso su di un punto imprecisato della stanza.

Giulia si lascia andare sul letto. Le confida i propri turbamenti su Fabio, sospesa tra l’attrazione e i timori per la sua instabilità: “E’ come se avesse paura di qualcosa che... che io conosco ... ma che... non so... non riesco a toccare”. Schegge affastellate senza ordine. Uno sfogo a bassa intensità, ma schietto, spontaneo, come si fa solo ad un’amica intima.

L’altra ascolta senza intervenire, statica. Lei se ne avvede: “Tutto bene?”. “Certo, perché?”, risponde Gaia senza spostarsi d’un millimetro. “Beh... sei un po’ spenta...”, abbozza Giulia.

“Oh sì sto bene, è solo la primavera, sai com’è, è uno stato passeggero, niente di particolare, già capitato”, senza mai riprendere fiato, a tratti biascicando le parole.

“Allora sarà solo la primavera”, ripete Giulia poco convinta. L’altra riattacca improvvisa: “Beh, non è solo la primavera... ogni due anni, ogni due anni piombo in questo stato”.

“Ogni due anni?”, domanda perplessa Giulia. “Sì, sono stata così a 16 anni, poi a 18, a 20. E’ una cosa regolare”, spiega senz’alcun interesse per quello che dice.

Giulia si accende una sigaretta, le chiede sospettosa come sta Nik, se stanno sempre insieme. Gaia solleva il suo ossuto corpo, vagamente risentita: “Non stiamo insieme... però ci esco... va bene, non credo di dar fastidio a nessuno”.

Fa qualche passo privo di meta, poi cambia all’improvviso argomento, senza traccia del momentaneo malumore: “Hai già pensato a qualcosa per il tuo compleanno?”. Giulia scuote la testa. Gaia aggiunge con ritrovata energia: “Io ho voglia di fare un gran casino alla tua festa”.

Lei annuisce allegra: “Già... dev’essere speciale...”.

63.

Giulia è ancora a letto. A pancia in giù. Gli occhi chiusi. Intorpidita. Si sfrega con i palmi il basso ventre. Lentamente e con forza. La bocca inizia ad allargarsi, flebili gemiti. Sempre più intensi man mano che il ritmo delle mani si fa più veloce.

Il rumore di nocche sulla porta la blocca sul più bello: “Che c’è?”, reclama Giulia con un fil di voce. E’ Moni: la signora ha detto che deve fare il cambio del guardaroba. A poco servono i mugugni della ragazza: la madre è stata categorica.

Visibilmente svaccata, Giulia la fa entrare. Estrella è venuta a darle una mano, approfittando del pisolino di Tommy. La donna trasporta una scaletta, la ragazzina tre capienti cesti da lavanderia impilati uno sull’altro, con dentro dei sacchi di plastica nera.

Giulia si accende una sigaretta e torna a stravaccarsi sul letto, mentre Moni apre i numerosi armadi. Poi si ferma a guardare la ragazza, come qualcuno che attenda ordini.

“Non potete fare da sole?” domanda frustrata Giulia.

“Ci devi dire che cosa vuoi tenere”, replica pragmatica la colf indicando gli scompartimenti superiori che traboccano di indumenti. Giulia non ha alternative. Dai piani alti dell’armadio, Moni inizia a tirar giù le buste con le maglie leggere, gli appendiabiti con i pantaloni primaverili e quelli con i vestiti senza maniche. Li passa a Estrella che li accatista ordinatamente sul letto.

Giulia inizia la cernita, apatica. Moni le consiglia di fare due mucchi: uno sul letto per i capi che vuole tenere, un altro a terra per quelli che vuole scartare. I secondi finiranno ai poveri.

Terminate le istruzioni, la filippina inizia a estrarre dagli armadi i vestiti invernali, impilandoli nei cesti da bucato.

Giulia passa in rassegna l'imponente ammasso: nessun abito è liso o rovinato, molti hanno ancora il cartellino attaccato. Passa ad Estrella quelli da appendere negli armadi, ne scaraventa altri nel mucchio degli scarti, senza alcun criterio apparente, tranne brevi smorfie di disappunto.

Dopo poco, la giovane filippina comunica qualcosa a Moni nella loro lingua. La colf traduce: non c'è più posto. In effetti, nella zona per gli abiti su stampelle, la capienza è ormai al limite.

Mentre Moni si allontana con la prima cesta di abiti da lavare, Giulia inizia a ripassare i capi già scelti, sottoponendoli a una selezione più accurata. Salva con un sorriso nostalgico una camicia chiffon di Saint Laurent. Identica sorte tocca alla salopette a vita alta con bretelle e cintura di Gaultier. Con un ghigno disgustato getta nel mucchio degli scarti un miniabito con swaroski, frange e perline di Cavalli. Stessa fine per uno chiffon coloratissimo da gitana di Dolce e Gabbana, cartellino attaccato. Idem per u abitino nero di Sonia Rykiel.

Poco per volta, la cernita di Giulia si fa meno ponderata. L'azione più frenetica. Accompagnata da sempre più evidenti smorfie di gradimento o disgusto.

Tra i suoni dell'ambiente gradualmente emerge come unico, ossessivo, amplificato leit motiv lo scorrere degli appendiabiti sulle sbarre degli armadi. Uno strofinarsi di metallo contro metallo, secco e ritmato, assillante come il tum-tum da discoteca.

Firme su firme volano nella catasta dei rifiuti, come inutili scorie di una lavorazione mentale. Li butta a terra uno ad uno, esaltata e impaziente. Quasi fosse un gioco e tutta quell'abbondanza servisse solo a farlo durare di più.

Finché una sorta di vertigine la fa improvvisamente vacillare. Il gioco è svelato e la nausea monta rapida.

Per un attimo chiude gli occhi. Quando li riapre si trova davanti l'imponente montagna degli scarti. Alza lo sguardo su Estrella che sta fissando furtivamente la stessa pila.

A mezze parole, Giulia la invita a servirsi, prenda pure tutto quel che vuole. Poi aggiunge: "Scegli anche qualcosa per Dolores... glielo spediamo".

Estrella sgrana gli occhi, ripetendo a più riprese in un italiano stentato, ma comprensibile: "Grazie, signorina molto buona". Quindi attacca ad infilare abiti in uno dei sacchi di plastica.

Giulia rimane ad osservarla accigliata e silenziosa.

64.

Quando la Porsche arriva davanti al cancello della villa di Chiara, **due donne** sono in attesa. Entrambe in eleganti completi giacca e pantaloni, entrambe con le 24 ore in mano, così simili che se non fosse per l'età le si potrebbe credere sorelle. La più anziana, sui 55, saluta Giulia con un saluto secco e poco affettuoso. L'altra, sui 25, da un frettoloso bacio alla nuova arrivata: "Stiamo partendo per una *convention*, uno stress, il volo è tra due ore e l'auto non arriva ... mia sorella è quasi pronta, sai com'è lei, quasi pronta vuol dire ancora due ore, dove andate?", tutto d'un fiato.

Prima che Giulia le possa rispondere, un'auto blu si accosta al terzetto. La donna rimbrotta l'autista che si affretta a infilare le valige nel cofano. La sorella da un altro rapido bacio a Giulia e entra in auto. Prima di scomparire nell'abitacolo, la donna si rivolge a Giulia: "Salutami Chiara". Con l'aria di chi non l'ha fatto e se ne dispiace.

Giulia annuisce un po' sbalottata.

65.

Nik è un pusher di prima grandezza e Gaia è fatta come una zucchina, comunica Giulia preoccupata. Chiara, al suo fianco sulla Porsche che si inerpica su per la collina, sorride per nulla allarmata: "E la chiami una novità? A me sembra tutto nella norma".

Poi si informa: tutto bene con lo scrittore? Giulia la scruta dubbiosa, poi si limita a un generico “ci vediamo ogni tanto”. Chiara annuisce disattenta mentre la macchina si immette nel cortile di una villa presidiata da buttafuori in giacca e t-shirt nera.

66.

Il salone dell'imponente villa è in penombra, solcato solo dai deboli bagliori di torce e *abat-jour* velati. Tavoli ovali a cui è radunata la solita dose di glamour in un soffice brusio senza picchi.

In un angolo, un alto ragazzo biondo, che indossa occhiali da sole con lenti azzurre, dispensa ad una piccola ressa di ospiti diversi tipi di stupefacenti dispiegati sopra un tavolo di cristallo.

Chiara fa per accodarsi, ma Giulia la ferma. “Che c'è?”, si informa scocciata. L'altra risponde vaga guardandosi attorno: “Vado a farmi un giro”. “Non perderti...”, scherza Chiara.

Fa per voltarsi, si blocca, folgorata da un'idea appetitosa: “1000 euro che mi faccio Mago Merlino?”, propone indicando il dispensatore di pasticche. Giulia annuisce scherzosa: “Ok. Come prova voglio la sua bacchetta magica...”. E si avvia senza più indugi.

67.

Giulia emerge da uno scalone in un corridoio, percorso da un rado via vai di invitati che entrano ed escono come nulla fosse da varie stanze. Con fare piuttosto annoiato, Giulia si avvicina ad una delle porte, la apre e accede ad un vestibolo, chiuso solo da una tenda bordò. La scosta per sbirciare.

Dentro, a terra su un tappeto, una coppia sta scopando alla tenue luce di un televisore su cui scorrono immagini senza forma. Giulia osserva indifferente la scena, attratta quasi più dallo schermo al plasma che dai corpi intrecciati. Avverte la presenza di qualcuno, si volta, incrociando lo sguardo di un uomo sui 45: “Entriamo?”, le sussurra casuale. Giulia non lo degna di una risposta. Si avvicina ad una seconda camera. Guarda dentro. Il suo volto non registra la minima emozione.

Prosegue oltre. Altre stanze, andirivieni vellutato e silenzioso, come sospeso in una bolla.

Giulia sempre tediata, eppure spinta da un' indefinibile curiosità, si avvicina a una porta a metà corridoio. Entra nel vestibolo, sposta la tenda quel tanto che basta a vedere senza essere vista.

Dentro, su uno spazioso letto matrimoniale, due ragazze molto giovani, semisdraiate, nude. Una, biondina dai corti capelli a caschetto, di buon umore. L'altra Giulia la riconosce, con un moto inquieto: è la mora teen-ager vista in precedenza con Fabio.

Ha gli occhi semichiusi, visibilmente alterata. In un angolo della stanza, un uomo a torso nudo sui 55 prepara su uno specchietto delle strisce di polvere bianca: “E' fatta persa”, dice indicando la moretta a un secondo uomo, di cui Giulia non scorge che le mani sollevate in un gesto fatalista. L'uomo che prepara le strisce mormora uno scettico “vediamo se questo le fa qualcosa” e si avvicina al letto con le strisce.

La biondina inala, mentre l'uomo le infila una mano tra le gambe. L'altra rifiuta con un cenno stremato. Giulia assiste impietrita *all'ingresso di Fabio nel suo campo visivo*.

Lui, con un cerotto sul sopracciglio e uno zigomo nerastro, si avvicina alla ragazzina strafatta, le sussurra qualcosa, toccandola tra le gambe. Lei si abbandona al suo destino senza vitalità.

Una lacrima scende dal volto imperturbabile di Giulia.

Fabio, constatata l'inerzia della partner, si unisce all'altro nell'ispezione del corpo della biondina. Che risponde voluttuosa alle attenzioni di cui è fatta oggetto.

Non vista, la teen-ager scende dal letto. Avanza barcollando verso l'uscita. Fabio se ne accorge e si precipita a bloccarla: “Dove vai bambolina?”. Non in tempo: la ragazza raggiunge la tenda e la apre sul volto sgomento di Giulia, che si è giusto scansata, ma non abbastanza da non essere scoperta.

Fabio non può fare a meno di incrociare il suo sguardo attonito.

I loro occhi rimangono a lungo inchiodati.

Finché, quando Fabio apre la bocca per balbettare “... io... mi dispiace... vorrei spiegarti...”, Giulia scoppia a ridere. Istericamente. Di un riso sforzato e inconsolabile.

Fabio cerca di afferrarla con un “Giulia... aspetta” angosciato. Ma lei sta già fuggendo via. E mentre fugge *chiude gli occhi*.

68.

Quando li riapre sta correndo nel salone della festa. Senza fare attenzione a dove mette i piedi, incurante degli sguardi allarmati che le dedicano gli altri invitati. Incurante anche di Chiara appiccicata alla bocca del ragazzo che distribuiva stupefacenti.

Giulia termina la sua sconclusionata corsa catapultandosi all'esterno della villa. Nessuno in giro. Si appoggia a una delle anfore del giardino per riprender fiato. Sul punto di piangere. Il labbro tremante e gli occhi lucidi. La voce di Chiara risuona allarmata alle sue spalle: "Giulia...?".

Giulia non si gira per alcuni istanti, faticando a ricomporsi. Poi, con uno sforzo supremo, controlla la sua espressione facciale e si volta, sfoggiando il miglior sorriso di cui è capace: "Che c'è? Ti devo 1000 euro?".

Le labbra di Chiara si piegano in un sorriso compiaciuto. Che Giulia regge senza cedimenti, anche quando l'amica le mormora esile, quasi sperduta: "Sei splendida...".

E fa un passo per baciarla, ma Giulia è già via, lasciando Chiara frustrata e fragile.

69.

Alternandosi rapide al passaggio della Porsche le chiome degli alberi e le luci dei lampioni disegnano macchie senza corpo, un continuum visivo che non conosce più forme, confini, dimensioni.

Infissa nella corteccia di uno di questi alberi si trova quello che Giulia cercava. E che ora fissa da lontano con occhi gonfi: una lapide con dei fiori rinsecchiti e la fotografia di Luca Donati incrostata da una patina polverosa.

Tutto va a nero.

70.

Piove forte fuori. Piove col vento e i tuoni.

In casa, invece, c'è un altro tipo di elettricità: c'è Moni che si lamenta con Estrella nella loro lingua indicando a più riprese le orme bagnate dello zwergpinscher sul pavimento del salone.

C'è il cane che abbaia da dietro la porta delle scale.

C'è il manga su cui è sintonizzato ad alto volume Tommy.

Ma nulla di tutto ciò distoglie l'abbacchiata Giulia dalla lettura di *Le carenze del sangue* di Fabio Bignardi. Immersa nella sua solitudine, non si rende nemmeno conto che il cellulare sta squillando.

Al terzo trillo depone il libro e risponde con un faticoso pronto. E' Gaia, che vuole sapere se stasera andrà con loro al locale tal dei tali. In ansia come tutti perché ultimamente si è fatta sentire poco.

Giulia dice di non essere stata molto bene, ma la rassicura: sarà dei loro. La voce dice "non vedo l'ora", la faccia racconta altro.

Un tuono violento sembra fatto apposta per annunciare l'arrivo di Moni con straccio da terra, secchio e scopettone. Si mette a pulire le tracce del cane.

Gaia insiste preoccupata: ha una voce strana, che c'è, qualcosa di storto con Bignardi? Giulia reagisce con un esagerato "no, tutto bene".

Improvvisamente, il tv va in tilt. E al rumore bianco del tubo catodico si uniscono le infelici strilla di Tommy, inutilmente intrattenuto da Estrella.

Giulia, che guarda con occhi spenti il televisore, fatica ad udire il racconto dell'ultima settimana di Gaia e dei suoi struggimenti con Nik, con cui la storia sembra arrivata al capolinea.

Nel frattempo, il chiasso aumenta: mentre cerca di riattivare il televisore, Moni dibatte ad alta voce con Estrella, sovrastata dalle proteste di Tommy, a cui fa eco a distanza il confinato zwergpinscher.

Giulia inizia a irritarsi per tutto quel frastuono che solo ora sembra registrare.

Gaia insiste a raccontare, il cane ad abbaia, Tommy a piagnucolare, Giulia a smarrire la pazienza: il violento *slam* di una finestra sbattuta è la goccia che fa traboccare il vaso.

Giulia butta giù la conversazione senza congedarsi dall'amica. Si dirige minacciosa verso Tommy, che la guarda stupito e intimorito.

Si blocca, come accorgendosi dallo sguardo stupito del fratello dell'assurdità delle sue intenzioni. Cambia rotta, punta la porta dietro cui abbaia lo zwerkpinscher, inutilmente inseguita dalla voce di Moni che la invita a fermarsi.

La apre, lo afferra per la collottola, scende giù in garage.

Esce all'aperto, incurante della pioggia sferzante e dei guaiti del cane.

Lo sbatte fuori dal cancello, urlandogli: "Non ti voglio più sentire! Mai più!". L'animale atterra con un uggolio sofferente e incredulo.

Giulia fa qualche passo verso la casa. Si volta. Vede il piccolo animale inzuppato che la fissa frastornato dalla strada. Si precipita ad urlargli di andarsene, di non farsi mai più vedere.

Il cane si ritira di qualche passo. Abbaia. Si ferma.

Giulia, fradicia, torna dentro senza più guardarlo.

71.

Gli ambienti sono diversi, ma è come se fosse sempre il medesimo. Tanto che la musica che li imbastisce insieme è sempre la stessa: lenta eppure prepotente.

C'è Giamma ad una festa che balla come un pazzo sotto gli sguardi di una corte di adulatrici in visibilio per i suoi occhiali di un arancio spaziale e i texani pitonati rosa.

C'è Chiara che ordina al ristorante, strilla, lancia sorrisi, ogni tanto protesta con un cameriere, s'indispettisce per finta e torna a sorridere e lanciare occhiate ammaliani.

C'è Martino in discoteca in compagnia di una nuova fiamma che lui ignora come se lei fosse lì per lui e mai viceversa.

C'è Gaia al bar le occhiaie sempre più profonde e l'aria di chi ha ricevuto un apprezzamento non gradito.

C'è Fabio nella festa che parla fitto fitto con una ragazzina dal trucco pesante.

C'è Valerio in discoteca languidamente abbracciato ad un nuovo ragazzo.

E c'è Giulia, ***in tutte queste situazioni***, seduta su una sedia o un divanetto, Beck's in mano, sigaretta nell'altra, che osserva tutti e tutto con occhi opachi. Come chi si sente né dentro né fuori.

Ogni tanto saluta qualcuno, senza mai alzarsi. Ride persino, ma senza smalto.

A turno, i suoi amici provano a indagare, a scuoterla dal suo torpore, a scalfire quel muro di apatia. Ma non c'è verso.

Chiara, al ristorante, finisce per redarguirla per come si è stravaccata sulla sedia. "Sai cosa c'è?", non si lascia turbare Giulia. "Cosa?". "Non me ne frega un cazzo". "Stai perdendo il controllo Giulia". "Siete voi che non lo avete mai avuto", sentenza. Chiara la fissa minacciosa e nervosa. Lei scrolla le spalle sprezzante. Ma per nulla convincente.

Per poi sprofondare nuovamente nella propria svogliatezza, così sepolta da non rendersi conto che Fabio è da un po' che la sta fissando con aria preoccupata, quasi smarrita, semi-nascosto dalla siepe di ragazzi e ragazze della festa. Poi lo scrittore si decide, abbandona senza spiegazioni la conversazione con l'ennesima donna dalle poche primavere e dalle molte grazie, fa qualche passo verso Giulia destreggiandosi tra la calca. Sempre non visto, incede fragile verso di lei.

Troppo fragile. Basta una pacca sulla spalla di una qualche conoscenza e, suo malgrado, è costretto ad interrompere l'avvicinamento.

E tutto quel che resta da vedere all'apatica Giulia è la nuca che si allontana di qualcuno che potrebbe essere Fabio. Che lei non si sogna nemmeno di fermare, impegnata com'è nel ***mostrare a tutti che sta soffrendo***.

72.

Due pacchetti sul tavolo attendono Giulia scesa per la colazione. Si avvicina senza entusiasmo.

Apri il primo, una busta leggera. Sorride leggendo il biglietto di Martino, che si dice dispiaciuto che non si frequentano più. E le manda qualcosa per tirarsi su.

Giulia soppesa la busta, scuote con un sorriso amaro la testa e passa all'altro regalo, legato con un nastro blu.

Dentro un Cartier Pachà crono, con il cinturino in coccodrillo. Con esso, un bigliettino del padre: non ha fatto in tempo a darglielo di persona, prima di partire per un'importante causa a Dusseldorf. Giulia lo tiene in mano mentre tira su con il naso, non si capisce bene se per la gioia del regalo o perché non c'è nessuno da ringraziare.

Moni si avvicina reggendo un vassoio con caffè e biscotti: "Auguri Giulia". Giulia annuisce riconoscente. Lo squillo del cellulare: è Chiara che le ha preparato un party grandioso a casa sua. Pochi amici intimi per una serata nella piscina coperta: "Portati il costume".

Giulia ringrazia con genuina contentezza.

73.

La stanza risuona solo della voce dell'analista. *Ma di lei non vediamo che pochi dettagli, parti del corpo isolate dal tutto*: l'imponente acconciatura bionda, la Mont Blanc dal cappuccio stellato, l'agenda degli appunti, l'orologio al polso, le labbra rifatte che si muovono senza tradire alcuna emozione.

Giulia è lì, ma non l'ascolta, impegnata com'è a contare le crepe sul muro. Mentre la dottoressa le parla infervorata delle eccessive attenzioni che ha ricevuto dopo il divorzio dei suoi genitori; di come questo l'ha portata a voler rifuggire le responsabilità; come la paura di innamorarsi, che la spinge verso rapporti instabili con uomini come Martino o Fabio perché quello che lei cerca non è libertà, ma disimpegno.

Per questo si è fissata sul fantasma di Luca, si è atrofizzata nel dolore, incapace di elaborare il lutto della sua perdita.

Quindi aggiunge, come le scappasse: "... ma ha tutto il tempo di cambiare... è così giovane...".

Una frase che schiocca come una frusta sull'apatia di Giulia. Che finalmente gira lo sguardo con l'aria di chi non sa che farsene di quella giovinezza.

74.

Esce dallo studio con la faccia di chi ha visto giorni migliori.

Mentre scende le scale dell'antico palazzo, le lacrime iniziano a scendere sul viso di Giulia. Non si preoccupa di fermarle. Anche perché il suo è un pianto senza causa apparente, nessuno verso cui inveire o niente a cui aggrapparsi. Solo lasciarsi piangere.

Quando arriva al piano terra, prima di uscire all'aperto, tira su con il naso. Riemerge all'esterno con gli occhi bassi, per non far vedere a nessuno quanto sono lucidi.

75.

La bambina è ancora al margine dell'inquadratura quando decide finalmente di mollare la presa. Fa alcune bracciate a cagnolino, per nulla intimorita, rivelando anzi un'eccellente dimestichezza con l'acqua. Attorno, il parlottio intenso degli adulti.

La bambina avanza nella piscina. Alcuni metri in scioltezza, poi, inspiegabilmente, s'inabissa, scomparendo dall'inquadratura. Come se si fosse lasciata andare, priva di volontà.

Dopo alcuni istanti, un'allarmata voce maschile si leva attorno alla piscina: "Giulia!". L'acqua attorno al luogo in cui la bambina è affondata appare immota. Altre urla spaventate.

Poi il volto affannato, quindi le mani della bambina riemergono, di loro sponte.

Subito afferrate dalle braccia di un uomo, il padre (che, come tutti gli adulti, non si vede mai), che grida agitato: "Giulia! Che ti prende?!".

La piccola, tossente e piangente, viene issata sul bordo della piscina dove la accolgono altre grida, tra il rimprovero e lo spavento. Quindi viene spostata su un lettino prendisole, infine avvolta in un asciugamano bianco.

Rimanendo sempre singhiozzante al margine dell'inquadratura.

Attorno a lei, il vortice di urla non si spegne, in un sovrapporsi di voci maschili e femminili, tra cui si distingue quella della madre: "Che cosa ti avevo detto?"; "Vuoi vedermi morta?!", "Lo sapevo, lo sapevo...", "Mai più! Mai più, chiaro?!", "Non ti si può lasciare sola un secondo!", "Ma cosa c'hai in testa!?".

La bimba, che ha smesso di tossire, ascolta in silenzio, sforzandosi di cacciare indietro le lacrime. I suoi occhi rimbalzano smarriti da una voce all'altra. Sempre sola all'interno dell'inquadratura.

Finché una donna si abbassa su di lei, abbracciandola, senza particolare enfasi, ma quel tanto che calma la bambina: è Moni, decisamente più giovane, ma lo sguardo senza espressione e i vestiti modesti sono i medesimi.

Mentre gli adulti man mano smettono di rivolgersi alla bimba, commentando tra di loro il piccolo incidente e il loro grande spavento, la filippina prende in braccio Giulia, portandola verso la casa.

La bambina non la degna di uno sguardo, rimanendo a fissare gli adulti e il loro parlottio man mano più lontano, intrecciato, confuso.

La sua bocca si apre leggermente, come per dire qualcosa che non le esce. Tutto quel che viene fuori è l'imponente musica per archi che arriva al solito volume impercettibile, eppure perfettamente udibile, perché a quella frequenza non ve ne sono altri. Una falange di viole, violini e violoncelli che vibrano all'unisono senza mai evolversi.

76.

Ancora una volta, ciò che accade attorno al tavolo riguarda poco Giulia. Anche se quello che si sta festeggiando al ristorante è il suo compleanno.

Disposte in cerchio, figure adulte, di cui mai vediamo i volti. La madre che racconta alla nonna dello zwerkpinscher ricoverato in clinica per una grave bronchite. La nonna che chiede al figlio se la sua compagna è cinese o giapponese. Lo zio che traduce il tutto in inglese a una fotomodella asiatica dal decoltè mozzafiato. La fotomodella asiatica che in un italiano stentato chiede al marito della madre se anche loro in provincia hanno paura del terrorismo. Il marito della madre che spiega al cognato come negli ultimi mesi ci sia stato un calo di fatturato del 23%, colpa dei cinesi, e della paura della gente che consuma di meno. Per il terrorismo, naturalmente.

Tutti mangiano, bevono, chiacchierano. Tranne Tommy che come la sorella manda giù poco, distratto solo da un giochetto elettronico. Giulia rimane appartata nei suoi pensieri, mascherati da interesse per i vari pacchetti scartati e disposti a raggiera attorno al piatto.

La voce della nonna viene a strapparla dal suo isolamento: "Giulia, tesoro, mi sembri proprio sciupata ...". La nipote la rassicura del contrario, mormorando qualche frase fatta.

La madre, che le è vicina di posto, le si accosta in cerca di intimità: "Come va con la dottoressa? Meglio?".

Giulia si gira a guardarla, annuendo con l'aria di chi si chiede il perché di quella domanda. Ancora più sorpresa quando la madre aggiunge: "Guarda che se non funziona, la cambiamo".

Un'offerta così sincera che Giulia non trova altra soluzione che rispondere: "Come vuoi tu". Ma la sua voce tradisce una palpabile incertezza.

Che la madre, ***ora visibile***, registra con un sospiro ansioso.

77.

Il cancello della villa di Chiara è aperto quando la Porsche lo sorpassa. Parcheggia a fianco di altre lussuose auto sportive nei pressi di una bassa costruzione in legno e vetro. Giulia, sacca a tracolla e in faccia un'aria mesta, percorre il cortile in ghiaia e entra nella serra adattata a piscina coperta.

Dentro ci sono tutti gli amici più cari: Gaia, Valerio, Giamma e la padrona di casa. Seduti in costume da bagno su altrettanti lettini da spiaggia, attorno a un basso tavolino su cui sono disposti alcolici e cibarie. Nell'aria, musica molto soffice.

"Sono arrivata", annuncia Giulia, contenta di rivederli. I quattro si alzano per accoglierla, allegri e vivaci. Baci, abbracci. Giulia si informa: "Solo voi?". Chiara le si avvicina fintamente amareggiata:

“Non ti bastiamo?”. La tira a sé, baciandola sulle labbra. Giulia si ritrae senza staccarsi dall’abbraccio dell’amica. Che precisa: “Dai, ho una splendida sorpresa per te!”.

E va a tuffarsi in acqua, seguita dagli altri che la incitano a fare altrettanto.

Giulia si spoglia, getta i vestiti su uno dei lettini e si infila un brillante due pezzi argentato.

Mentre compie queste operazioni, osserva allegra Valerio e Giamma che tormentano Gaia, cercando di sfilarle la parte bassa del costume. Lei si difende spruzzandoli. Chiara si unisce alla lotta, toccando i ragazzi nelle parti intime.

Lo sguardo di Giulia si trasforma man mano in una sorta di estasiato godimento per i funambolismi acquatici dei quattro. Talmente ammaliata da non sentire più la musica, ma solo il suono amplificato e strascicato degli schizzi d’acqua.

Tutto il resto gettato alle spalle: Giulia sorride serena a quella ritrovata familiarità. Totalmente conquistata dalla complicità del loro gioco adolescenziale.

Lo squillo del cellulare di Chiara la interrompe. La ragazza esce dall’acqua proprio mentre Giulia si tuffa per raggiungere gli amici. La padrona di casa risponde, dice qualcosa a proposito del cancello e chiude la comunicazione. Si infila un kimono ed esce dalla serra.

Giulia si intrattiene a chiacchierare con Valerio, mentre Gaia e Giamma continuano a farsi dispetti.

Il rumore della porta li fa voltare tutti: Chiara appare in compagnia del cameriere del loro locale preferito, il bel ragazzo con cui Giulia aveva scambiato occhiate interessate. Lei arrossisce all’istante, fulminando con lo sguardo Chiara che introduce il ragazzo come **Edoardo**.

Il barista, che indossa una camicia bianca portata fuori dei jeans, sotto i neon della piscina appare ancora più attraente. Sorride a Giulia, che risponde cercando di mantenersi impassibile.

Chiara conduce il ragazzo al tavolo con i drink e gli indica un separè dietro cui cambiarsi. Lui dice che ha già il costume sotto. E con fare disinvolto si toglie i vestiti rivelando un corpo atletico e abbronzato. Ancora una volta Chiara lancia un’occhiata piena di sottintesi a Giulia.

Alla quale si avvicina Valerio: “Che figo!”, commenta flebilmente con una smorfia godereccia.

Gaia e Giamma escono dall’acqua, seguiti da una tesa Giulia. Uno dopo l’altro stringono la mano a Edoardo, poi si siedono sui lettini ad asciugarsi con dei teli. Chiara ordina a Valerio di venirla ad aiutare in casa. Il ragazzo la segue prontamente.

Edoardo si getta in acqua, immergendosi in una lunga apnea. Giulia lo osserva senza cercare di dare troppo nell’occhio. Quando l’altro riemerge distoglie prontamente lo sguardo.

Edoardo esce dall’acqua e le si viene a sedere a fianco. Con fare sciolto e amichevole, le chiede quanti anni compie. Giulia mugugna rapida la risposta. Il ragazzo si fa più vicino, il tono più suadente: “Beh, venti meritano un compleanno indimenticabile...”. E altri velati ammiccamenti a cui Giulia risponde con crescente fastidio.

Si alza per allontanarsi dalle *avances* del ragazzo proprio mentre Chiara e Valerio rientrano con un secchiello per lo champagne e un vassoio d’argento, con sopra sei lunghe strisce di coca e una cannula d’oro. Notando l’aria compunta di Giulia, Chiara si avvicina per sussurrarle: “Non ti piace il regalo?”. Lei replica con un insulto mezzo masticato. L’altra, sempre su di giri, alza la voce per annunciare: “Vieni splendida, festeggiamo”.

Va a posare il vassoio su uno dei lettini, mentre gli altri si dispongono tutt’intorno. Valerio fa per avventarsi sulle strisce, ma Chiara lo blocca: “Prima i nostri ospiti”. E porge a Edoardo la cannula. Lui tira e la passa a Giulia, che respinge con un cenno della mano. Il ragazzo le si avvicina al viso e le bisbiglia qualcosa all’orecchio. Lei scuote la testa e si allontana nuovamente, dirigendosi al bordo della piscina.

Chiara, con una Beck’s in mano, si intromette con una nota che vuole essere spiritosa, ma lascia trasparire una vena nevrastenica: “Ahi ahì, più charme Edoardo... te l’avevo che è un osso duro...”. Edoardo ride, mentre Giulia si volta di scatto, dura: “Non fai ridere nessuno Chiara!”.

Chiara non si scompone: “Non volevo far ridere ... peccato, però, ero convinta che fosse di tuo gradimento... o adesso è un problema che è un barista?”.

Giulia porta lo sguardo sull’azzurro della vasca, sforzandosi di ignorarla.

Una palpabile tensione è calata sul gruppo.

Chiara, porgendo la birra a Giulia: “Allora Giulia... ci vuoi fare il grande regalo di abbassarti ai nostri stupidi passatempi? O sei troppo presa dal tuo naufragio?”.

Lei insiste a fissare la piscina. Livida.

Chiara, piccata, sembra sul punto di esplodere. Poi si controlla, i lineamenti tirati: “Ok, come vuoi tu... è pur sempre il tuo regalo... ma vorrai almeno offrirgli qualcosa da bere... ti piace la Beck's Edoardo?”.

E con un gesto secco colpisce in pieno il volto del ragazzo con la bottiglia di birra.

Edoardo si piega su sé stesso, urlando, le mani strette sulla guancia sinistra.

Tutti lo fissano nel più assoluto silenzio, a cominciare da Chiara, quasi incredula per quel gesto inatteso e assurdo. Giulia è paralizzata.

Lui stacca le mani dalla faccia: grondano sangue. E' il panico.

Edoardo si getta su Chiara, afferrandola per il collo, ma Giamma lo tramortisce con un badile che è sempre stato lì, facendolo franare a terra. Per un attimo nessuno si muove.

“E... è morto?”, balbetta Gaia. “No che non è morto...” risponde fuori controllo Chiara mollandogli un calcio nelle gambe. Il ragazzo non si muove.

Giulia trova la forza di strillare: “Se è vivo perché non si muove?!”. Chiara, spaventata, si abbassa e gli tasta il polso: “Perché è un povero coglione, ecco perché!”, risponde con voce alterata.

Sul pavimento, all'altezza della faccia del ragazzo, inizia a formarsi una macchia rossa che si allarga a poco a poco.

Giulia è piombata nuovamente in uno stato catatonico. Gaia corre alla sua borsa, ingolla qualche pasticca, stravolta. Gli altri tre rimangono a guardare il corpo del barista, come stregati dalla sua immobilità.

Giulia punta Valerio, con voce incerta: “Chiama la polizia...”. “Dai, è una mezza sega, un bel assegno e domani non si ricorda più nulla”, minimizza lui. “Voi siete malati...”, mormora Giulia. “E tu sei una palla”, sbuffa Valerio. “Sono tanto divertente?” urla lei. “No, patetica”, risponde lui sghignazzando. “E questa psicopatica come la definiresti?”, strepita prendendo una frastornata Chiara per un braccio. “Lei sì che è divertente!”, replica stridulo continuando a ridere.

Giulia lascia il braccio dell'altra e si avvicina al ragazzo, sempre tramortito a terra. Prende dei cubetti di ghiaccio dal secchiello dello champagne e glieli mette sulla nuca.

“Insomma, è il compleanno di Giulia e dovrebbe esserci una festa qui!”, urla Chiara armeggiando attorno allo stereo con una certa irruenza. Parte della musica tribale, decisamente più ritmata. Cerca di coinvolgere gli altri in una danza scomposta, ma solo Giamma la segue. Gaia si lascia andare su uno dei lettini, la faccia sepolta in un cuscino.

Giulia gira il ragazzo, rivelando il naso fratturato. Lo tampona con un asciugamano. Gli pulisce il naso, gli occhi, la bocca. L'altro non dà segni di vita. Continua a osservargli il volto, rapita da quella maschera di sangue.

Lo studia sempre più nel dettaglio: l'orecchio su cui scende un rivolo di sangue, gli occhi chiusi, le labbra carnose, il naso tumefatto. Giulia è come in trance, precipitata in quel viso di ragazzo senza vita .

*Lentamente, la musica tribale scompare, sostituita dal crescendo dell'orchestra d'archi che invade tutto l'ambiente. Una musica da cui non si può sfuggire, anche se solo Giulia può sentirla. E mentre la frequenza dei violini si fa sempre più presente pur non riuscendo mai a sollevarsi nel volo di una melodia, **il volto di Edoardo diventa per un breve istante quello di Giulia.***

Che si specchia con terrore e meraviglia in quel suo doppio privo di sensi.

Una secchiata di acqua e ghiaccio colpisce in pieno il volto di Edoardo. Che geme confusamente senza aprire gli occhi: “Hai visto? Non è morto”, ironizza Giamma autore del gesto.

“Che altro gli volete fare adesso?!”, grida a tutti Giulia. “Decidilo tu, è il tuo regalo”, la rabbonisce Chiara, la cui voce ha riacquisito gran parte della consueta sicurezza.

Il volto della festeggiata si contrae in una smorfia di odio. Le mani tremanti strette a pugno: “Che diavolo vuoi da me?”, inveisce Giulia.

“Io? Niente, davvero”, replica l'altra fissandola candidamente, “Sei tu che devi dircelo. Noi siamo qui per te, come al solito... siamo la tua lancia di salvataggio”, insiste melodrammatica.

“Straparli”, sibila l'altra. “Ah sì? Quanto pensi che possiamo reggere la tua faccia mortificata, sempre lì a giudicarci, a farci pesare quanto siamo falsi, superficiali, insensibili, mentre tu sei diversa solo perché giochi a fare la depressa? Sei proprio convinta di poter passare indenne gettando merda addosso a tutti?”, in un crescendo esasperato.

“Smettila”, mormora Giamma appoggiandole una mano sulla spalla.

“No, adesso la stronzetta mi risponde!”, urla fuori di sé avvicinandosi all'altra in segno di sfida.

Tace Giulia. “Mi rispondi?! Oppure preferisci scappare come tuo solito?” ridacchia esaltata Chiara.

Un attimo di silenzio. Poi Giulia le molla uno schiaffo con tutta la rabbia che ha in corpo.

Chiara finisce a terra.

Giulia distoglie lo sguardo stordita e ansimante. L'amica, massaggiandosi la guancia, trova la forza per sorridere ancora: “Almeno stavolta non sei scappata”. Poi mormora risentita e furiosa: “Come l'altra sera...”. “Di che cazzo parli?”, domanda rabbiosa Giulia.

Sempre a terra, Chiara sibila: “Il mio amico Fabio Bignardi, tesoro”.

Giulia è attonita. Chiara prosegue balbettante, ma decisa ad affondare: “All'inizio... pensavamo... magari è una buona idea... il cinico scrittore... ti poteva dare una mano a sentirti meno... inarrivabile... e invece... siete andati un po'... oltre...”.

Giulia respira a fatica: “Quello che c'è tra me e Fabio lascialo stare”. Riacquista fiducia Chiara, vieppiù aggressiva: “Oh no, Giulia! Qualcuno doveva pur aprirti gli occhi... lui era troppo debole per farlo... sennò... dopo Martino ci affettavi l'anima col Fabietto...”.

Giulia non riesce ad aprir bocca. Impietrita. L'altra non demorde cercando di issarsi in piedi, ma, ancora intontita, scivola nuovamente a terra. Ride, tra sé e sé: “A te piace ingannarti, no bambolina? ... dai, come Luca, la tua bugia perfetta...”.

“Non parlare di Luca!”, urla Giulia al limite della sopportazione.

“Perché no? Quanto ce la menerai ancora Giulia? Fino a quando farai finta di non sapere che quando Luca è morto era appena uscito dal letto di Gaia? La tua migliore amica che da un mese si sbatteva il tuo grande amore!!!”, a rabbiosa raffica, fuori controllo, gli occhi gravidi di pianto.

“Taci, stronza!”, le urla Gaia a pezzi. Confermando con quel grido le parole dell'amica.

La lacrime arrivano inarrestabili anche sul viso di Giulia: “Tu sei pazzo...”.

“Noi siamo pazzi, Giulia, pazzi d'amore per te!”, dosando le disperate stilette.

Giulia si volta impercettibilmente verso gli altri: e il loro silenzio è un'esplicita ratifica. Nessuno ha il coraggio di guardarla. Gaia ha ripreso a singhiozzare. Valerio si aggira a vuoto. Giamma finge di guardare altrove.

Giulia ritorna su Chiara. I loro sguardi si incatenano. Umido di pianto quello di Giulia, altero di disprezzo nell'infruttuoso tentativo di mascherare le lacrime quello di Chiara.

Complementari, incapaci di separarsi.

“Io ti odio” bisbiglia Giulia con un filo di voce.

Gli occhi di Chiara si abbassano in una smorfia triste. Osserva Edoardo che non smette di sanguinare. Deglutisce per un'ultima, patetica crudeltà: “E del tuo regalo che ne facciamo? Dobbiamo finire di spacchettarlo noi?”.

Le lacrime si sono arrestate sul volto di Giulia. Rimane a fissare quel viso sfatto e distrutto che un tempo era la sua amica Chiara. Ora incapace di raccogliere i pezzi della sua fragilità.

Giulia alza di colpo una mano e la porta all'altezza del cuore. Che batte all'impazzata come la musica che pervade la serra.

La sue espressione è identica a quella della scena iniziale: sospesa nell'atto di chiedere qualcosa che non sapremo mai.

E' ancora notte. Giulia entra nella stanza della madre. Il letto matrimoniale è vuoto, il piumone perfettamente tirato. Su un comodino i ritratti di Giulia e Tommy. Apre un cassetto. Dentro c'è una boccettina simile a quella che aveva terminato in precedenza. Lo svita, ingolla varie pasticche a secco. Mentre compie queste azioni, udiamo i suoi pensieri senza ordine, frammenti rantolanti alla deriva: *“Valerio... i tuoi libri... ben scritti... Gaia non piangere... se ti vuoi uccidere va bene tutto... è solo una bambina... una bambina... Tommy... sola... ben scritti... sanno di morte”*.

79.

In camera sua, solleva da terra la tela mai finita con la donna avvinghiata all'altra. La sfiora con le dita. La lascia cadere a terra, per nulla impressionata.

Si guarda nello specchio, dove compare un viso sfibrato, pallido, col rimmel striato sotto gli occhi gonfi di pianto. Non lo sopporta.: *“... no non sei una puttana... un po' di compassione... Fabio non è... te l'ho detto... sanno di morte... ma non sei cinico... ferito... te l'ho detto Giamma... oh che ci fai qui... oh caro... una bambina...”*, prosegue il suo farfugliante soliloquio interiore.

Barcolla fino alla scrivania dove c'è la busta-regalo di Martino. La strappa a forza. Dentro, un sacchetto di plastica trasparente con della polvere bianca e una banconota da cinquecento euro con scritto sopra: *“Bruciami”*.

80.

Entra in bagno, butta alla rinfusa la polvere sul bordo del lavandino. Ne inala un po' con la banconota senza dividerla in strisce. Vacillando sempre più va ad aprire il rubinetto della doccia. Il vano è rapidamente invaso di vapore. Si spoglia, con movimenti lenti e intorpiditi. Osserva l'acqua che mulinella nello scarico. Estrae dalla tasca una piccola scatola giallognola di lamette da barba: *“... sanno di morte... ma sei ferito... una bambina poverina... vittime di vittime... chi l'ha detto?... dove sei Luca... diglielo... siamo vittime di vittime... oh madre...”*.

Sta per entrare, ma si blocca sulla soglia.

Sorride, forse ancora una volta consapevole dell'invisibile webcam che sembra seguirla 24 su 24. E allora, ancora una volta, assume l'espressione adeguata all'occasione: contrita e plateale. Ma con una piccola smorfia che sembra dirci: anche adesso, anche qui, in fin dei conti non ci credo, perché anche in questo momento io non so chi sono.

Quindi entra, godendosi il getto d'acqua calda. E man mano i rumori si spengono, scemando fino a comporre quell'ovattato mix di rumori, voci, battiti cardiaci, scrosci di acqua, come percepiti da dietro un muro di gelatina, che avevamo già udito la notte in cui Giulia si era immaginata di precipitare dalla terrazza.

Ora afferriamo l'origine di quei suoni: i suoni della vita che Giulia sta per abbandonare. Che lentamente si spengono mentre l'acqua della doccia arriva sempre più scura. E più l'acqua diventa nera, più Giulia scivola via.

Buio e silenzio.

Poi le ante della doccia si aprono di scatto.

Moni lancia un grido strozzato, lacrime che sgorgano immediate. Chiude l'acqua. Fa per sollevare Giulia, ma si ferma, lucida nonostante le circostanze. Prende un piccolo asciugamano da bidet, lo annoda al polso tagliato, facendo una stretta bendatura. Corre via.

Passi affrettati in giro per la casa. La voce della filippina che scandisce convulsa: *“Presto, c'è una ragazza che sta morendo”*. L'indirizzo e un invito ripetuto a far fretta quando è già rientrata in bagno. Butta il *cordless* sulla mensola del lavandino. Afferra un grande asciugamano bianco, corre verso il corpo privo di sensi di Giulia.

81.

Moni emerge dalla villa alle prime luci dell'alba reggendo in braccio il corpo di Giulia avvolto di bianco chiazze di rosso.

Procede nel giardino, lenta eppure stabile, senza apparente sforzo.

Lo sguardo fisso davanti a sé, risoluto, solo un'ombra di tristezza.

Non guarda mai il pesante fardello, né il volto della ragazza abbandonato all'indietro.

Avanza verso il cancello, composta e silenziosa.

Poi, come rispondendo ad un segreto istinto, sposta lo sguardo su Giulia: per un attimo, la ragazza **apre gli occhi**. Intontita, distrutta, pallida, eppure viva.

Il volto di Moni registra un impercettibile sorriso. Lieve e pietoso.

Poi gli occhi della donna si sollevano a cercare una sirena che inizia a udirsi in lontananza.

Continua ad avanzare, a lungo.

Fine

IO SONO *un'* ALTRA

Note di regia



Queste brevi note sono state concepite come una sorta di integrazione espressiva al trattamento di **Io sono un'altra**, per donare alla pagina un po' di quel soffio di vita che in realtà solo l'esperienza della visione può pienamente garantire e offrire.

In secondo luogo, queste annotazioni vogliono dare un'indicazione della strada attraverso cui si dipanerà il successivo sviluppo narrativo, la sceneggiatura vera e propria, in cui sia il plot, sia la dinamica tra i personaggi troverà il suo compiuto sviluppo.

In altre parole, se il trattamento è l'indicazione di un tema, di un mondo, queste note sono il racconto di quel che viene prima e dopo di esso.

La lettura del libro **Io non chiedo permesso** di Marilù Manzini mi ha suscitato una reazione duplice e antitetica.

Da un lato, ho avvertito una viscerale irritazione per il contesto della vicenda e i personaggi coinvolti: ragazze e ragazzi figli della ricca borghesia di provincia, sballottati nei meandri di una vita fatta di

rapporti umani superficiali, carte di credito, discoteche, droghe, abiti di lusso, psicanalisi da supermarket e competitività a palla.

Dall'altro, ho provato una profonda tenerezza per la sofferenza della protagonista, la 20enne Giulia che si consuma tra una famiglia distante, un gruppo di amici che la stringe in un cerchio di ricatti psicologici sempre più pressanti, un fidanzato che non la ama, un futuro che si annuncia foscamente identico al presente senza prospettive in cui è sprofondata.

Il mio interesse per il romanzo è partito proprio da qui: l'affetto, misto a fastidio, che ho provato per Giulia. Un affetto angosciante e dolce, come si può provare verso una creatura che mostra i muscoli solo per nascondere la propria umanissima fragilità.

La prima domanda che mi sono posto è stata: che me ne faccio di questa Giulia? La lascio andare al suo destino? Mi limito ad accettare che questa è la fotografia della realtà e che non c'è nient'altro da capire? E poi: siamo sicuri che quello che la Manzini ci racconta è solo il dramma di un'adolescenza troppo dotata di mezzi finanziari e poco di reali sentimenti, modelli, affetti? In altre parole: quello che il libro ci presenta è il dramma solo di una gioventù dopata da un eccesso di benessere materiale, o quello che Giulia ci offre è lo spaccato in cui si dibatte gran parte dell'adolescenza contemporanea, ricca e non?

Se alla prima domanda ho rapidamente replicato che "no, non si può lasciare Giulia al suo destino senza capire perché certe cose accadano" (sono i nostri figli, no?), alla seconda, con maggiore fatica, ho finito col rispondere che "no, non è solo una faccenda di ricchezza, è una condizione ben più comune", per quanto il benessere materiale giochi qui un ruolo non secondario. Una condizione che io stesso ho sperimentato, pur in un'altra epoca, da maschio, molto meno benestante. La tenerezza che ho provato per Giulia, in fin dei conti, era la tenerezza per la mia adolescenza: per la mia solitudine di allora, il mio sentirmi diviso in due, il mio bisogno di un gruppo che mi accogliesse.

A questa dimensione del ricordo, Giulia offriva una prospettiva nuova e convincente: in quanto ragazza, in quanto prodotto storico di una crisi oggi pienamente visibile.

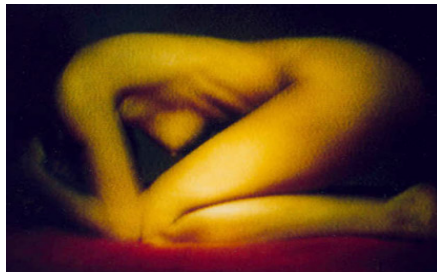


A partire da queste riflessioni, la storia narrata in **Io non chiedo permesso** mi è sembrata un ottimo strumento per entrare nella mente e nel corpo di un'adolescente, e scoprire le dinamiche che la attraversano.

Ho avuto l'impressione che un film basato su questa storia, e soprattutto su un personaggio come Giulia, avrebbe potuto diventare un oggetto di grande attrazione sia per il pubblico giovanile (disperatamente alla ricerca non di prediche o lezioni, ma di qualcuno che si metta dalla loro parte), sia per quella vasta fetta di pubblico adulto che con l'adolescenza ha rapporti quotidiani, spesso difficoltosi (genitori, educatori, ecc.).

Non avevo in mente un film-scandalo (anche se di elementi *scandalosi* ne sarebbe stato zeppo), né un film morboso (anche se gli elementi *morbosi* certo non mancano), ma nemmeno un film moralista, in cui, facendo vedere

quello che accade a Giulia, si sarebbe alla fine portato lo spettatore ad esprimere un giudizio su di lei, sui suoi amici, sul suo mondo. Nulla è più lontano dalle mie intenzioni: non voglio giudicare, ma comprendere. E per comprendere, è necessario stare dalla parte di Giulia.



Mi interessava invece pensare un film moderno, forte e seducente, che tenesse conto di quelli che sono i linguaggi oggi frequentati dai giovani (da Internet a MTV), ma che invece di cavalcarli o peggio ancora scimmiottarli perché son di moda, li interpretasse e li ridefinisse immergendoli in un discorso più introspettivo e personale. Non credo, insomma, che per riuscire a parlare ai giovani sia per forza necessario *parlare come loro*, ma, altrettanto, che non ha senso ignorare come si esprimano, i loro gusti e i loro codici. E' solo conoscendoli e riconoscendoli, ma rimanendo sé stessi, che un dialogo diventa possibile.

Per immaginarmi un film di questo tipo, mi sono lasciato guidare da una sensazione latente, in gran parte autocritica e sicuramente lontana dai miei precedenti lavori: le analisi di tipo storico, ideologico, sociologico o politico, da sole, servono poco o nulla a capire la realtà dei rapporti umani. Anzi, rischiano decisamente di sviare una comprensione profonda di essi. Occorre uno sguardo più inclusivo, aperto e al contempo capace di non fermarsi alla superficie dei fatti. Soprattutto, occorre una virtù in gran parte perduta nel nostro mondo competitivo e individualista: l'ascolto, la compassione, la generosità. E' troppo facile giudicare Giulia e i suoi amici, dire che sono ricchi viziati antipatici e quant'altro: molto più arduo è capire perché sono così e mettersi nei loro panni.

E dato che qui si parla di sentimenti, rapporti, conflitti umani (e gli effetti speciali servono a poco...), il mio approccio è stato, simbolicamente, quello di provare a mettere una webcam nella mente di Giulia. Una sorta di viaggio psichico nella sua innocenza distorta.



Due sono i temi-chiave che mi sono sembrati emergere dalla lettura del romanzo: uno per la sua cospicua assenza, l'altro per la sua insistita centralità.

Il primo è il rapporto tra Giulia e la sua famiglia. Sebbene la ragazza viva con la madre, il fratellino di 4 anni e uno stuolo di

collaboratrici domestiche, Giulia raramente interagisce con il suo ambiente familiare. L'unica persona del contesto domestico con cui ha uno scambio emotivo significativo è una delle domestiche filippine (a cui regala i suoi vestiti griffati vecchi di una stagione). Per il resto, quasi ignora il fratellino, subisce la madre e fa solo un breve accenno al secondo marito della donna. Il padre, poi, è un puro fornitore di lauti assegni e dispensatore di inutili lezioni morali calate dall'alto. Della famiglia Giulia parla spesso con l'analista (voluta, si noti, come le precedenti, dalla madre), ma, al di là della volutezza della terapeuta, ogni volta che vengono affrontati questi argomenti la ragazza finisce per ritrarsi a riccio.

Il secondo percorso che ha colto la mia attenzione è il rapporto tra Giulia e il suo gruppo di amici: ricchi, arroganti e soli come lei. Un rapporto non solo ossessivamente basato sull'apparire, ma anche decisamente violento e competitivo, in cui è come se stare male o farsi del male fosse la condizione necessaria per restare uniti. In questo senso, anche le inefficaci e inconcludenti storie d'amore di Giulia non fanno che confermare la forza e la centralità del gruppo: il gruppo la identifica verso il mondo esterno; il gruppo le dice che cosa deve fare o no; al gruppo lei ritorna ogni volta che si sente in difficoltà.

Quando il gruppo inizierà a perdere per Giulia questa funzione, la ragazza comincerà a crollare e il suo crollo rischierà di travolgere il gruppo medesimo.



Giulia guarda entrambi questi contesti dal di fuori, si rende conto della loro ambiguità e incoerenza; dall'altro ne è parte, sta ai loro giochi, non fa nulla e nulla potrebbe fare per uscirne.

Ho pensato che questa natura doppia della vita della protagonista, che mai forse come nell'adolescenza rappresenta un momento di conflitto, si poteva efficacemente raccontare attraverso la deformazione sonora e visiva della realtà. Improvvisi ralenti e altrettanto improvvise accelerazioni, immagini modificate dal prisma delle emozioni, ipnotici suoni non realistici e rumori privi di una fonte oggettiva: tutto per creare una sorta di dimensione *altra*, come quella di Giulia, sempre sospesa tra come dovrebbe essere e come è, tra quello che crede di controllare e quanto è controllata, tra quello che dice e quello che sente. Una sospensione a lungo andare talmente sfibrante che finisce per soffocarla.

In questo senso, si tratta di un film che farà ampio uso di immagini non-realiste, o iperrealiste che dir si voglia, così come di tecniche di ripresa deformanti, in una tradizione allucinata ormai consolidata nel cinema contemporaneo (da *Twin Peaks* a *Trainspotting* a *21 grammi*, tanto per citare film recenti che, si noti, non fanno un uso smodato e costoso di effetti speciali o ricostruzioni in studio pur essendo decisamente non-realisti).



La sceneggiatura, proprio a partire da questi rapporti, svilupperà ulteriormente un intreccio narrativo tale da intrappolare Giulia in un'insostenibile finzione.

Da un lato, la finzione che le dinamiche famigliari non la riguardino più, perché ormai *grande* (ma la presenza del fratellino, costantemente affidato a tate e tv, è sempre lì a ricordarle che cosa deve essere stata la sua infanzia e, quindi, *da dove viene*).

Dall'altro, Giulia continua a oscillare tra l'appartenenza e il desiderio di fuggire da un gruppo da cui in realtà non può chiamarsi fuori perché, se lo facesse veramente, metterebbe a repentaglio la propria identità e stabilità.

Da questo punto di vista, la vicenda della morte del suo ex fidanzato, Luca, diventa il simbolo perfetto della finzione che regge l'intero gruppo: tutti conoscono la verità, ma tutti sanno che per restare uniti devono fingere di non saperla. E Giulia sta al gioco, anche a costo di un'insostenibile menzogna, che montagne di vestiti, vacanze di lusso e sniffate a go-go possono narcotizzare, ma mai completamente cancellare.

Di questa finzione Giulia è vittima come tutti gli altri e come tutti gli altri è costretta, dalle convenzioni sociali e dalla logica del gruppo, a diventarne artefice attiva, in un circolo vizioso senza fine.

Solo nella storia passionale con Fabio, Giulia intravede un rapporto autentico, non falso, capace di interrompere la catena. Per un attimo, i due amanti riconoscono nell'altro una vittima, obbligata a ricoprire un ruolo che non gli appartiene, perché frutto di una manipolazione famigliare e sociale. Ma questo rispecchiamento diventa per entrambi insostenibile, soprattutto per Fabio, che sulla finzione ha basato il proprio successo e non è disposto a rinunciarvi.

Proprio di questo, nella tragica scena che precede l'epilogo, Giulia si rende conto guardando il sanguinante ragazzo che *paga per lei*, il capro espiatorio che il gruppo ha inconsapevolmente scelto per sfogare la sua violenza autodistruttiva, illudendosi di cacciare così il male che lo corrode.

A questo punto, per Giulia il mondo è diventato un luogo insopportabile.



Il film termina su una nota di speranza, non solo perché penso che sia *necessario* salvare la vita di Giulia, ma perché credo che sia possibile uscire dal circolo vizioso in cui è intrappolata. Non è facile, ma è possibile.

La filippina non la salva perché particolarmente buona, o per un qualche debito di riconoscenza, o peggio ancora per un mero calcolo: la salva

perché non può che salvarla, come farebbe con un qualsiasi altro essere umano, perché in lei ancora sopravvive l'attenzione verso gli altri, a partire da quelli che ci sono più vicini.

Un'attenzione senza condizioni, una cura senza ricatti: proprio quello che Giulia non ha mai incontrato nella sua breve vita.

Guido Chiesa

Le fotografie a colori sono di Chico De Luigi e Anton Corbjn. La fotografia in bianco e nero è di Diane Arbus.